

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

**3434**

MILANO

BRAIDENSE



**LA SOFONISBA**  
*TRAGEDIA*  
DI  
**GIO: GIORGIO TRISSINO.**







**L**A Tragedia, che occupa il primo luogo in questa Raccolta, occupa l'istesso altresì fra tutte quelle, che dopo il rinascere delle bell'arti in moderne lingue apparissero. Non già che avanti essa il nome di Tragedia a componimenti volgari in Italia non s'imponesse; poichè con questo istesso titolo di Sofoniba, e su quest'istesso bellissimo argomento una Tragedia abbiamo, scritta avanti il Trissino in ottava rima da Galeotto Marchese del Carretto, che la presentò nel 1502. ad Isabella Marchesa di Mantova: ma e questa, e l'altre sì per la qualità del verso, e sì per il modo, e per la condotta tanto si allontanano dal regolato uso del Teatro, e dalla scorta de gli antichi Maestri, che non hanno fatto conseguir luogo a gli Autori loro fra Poeti Tragici; onde la gloria d'aver data al Mondo la prima Tragedia, dopo il risorgimento delle lettere, e delle bell'arti, è rimasta al Trissino: la qual commune opinione vien singolarmente autenticata dal  
Var-



Varchi, Lezion. p. 681. ove disse: *Il primo, che scrivesse Tragedie in questa lingua degnel del nome loro, fu, per quanto so io, Messer Gio: Giorgio Trissino da Vicenza: e niuno potea saperlo meglio, essendo il Varchi stato uomo di molte lettere, e vissuto in que' tempi: così il Giraldi nel Commiato dell' Orbecche,*

*E' l' Trissino gentil, che col suo canto  
Prima d' ognun dal Tebro, e dal Iliso  
Già trasse la Tragedia a l' onde d' Arno.*

Mirabil cosa però è, come la prima Tragedia riuscisse così eccellente. Chiunque non abbia, come in molti accade, il gusto del tutto guasto da certe Romanzate straniere, non potrà certamente non sentirsi maravigliosamente commuovere dalle bellezze di questa Tragedia, e da' passi tenerissimi, e singolari, che in essa sono. Certe azioni, o detti, che si pajono in Personaggi grandi aver talvolta troppo del familiare, non danno disgusto a chi ha cognizione de' Tragici Greci, e pratica de' costumi antichi.

Dell' Autore di sì commendata Opera fecero molti con molta lode menzione, e per fino il Tuano nelle sue Storie. Egli nacque d' illustre famiglia in Vicenza nel 1478. e morì in Roma nel 1550. ebbe madre Veronese, cioè Cecilia Bevilacqua, e fu distinto con impieghi, ed onori ben degni del suo talento, e della sua nascita, poichè fu Ambasciadore di Leon X. all' Imperador Massimi-  
lia-

liano, di Clemente VII. alla Republica di Venezia, e di Carlo V. a varj Principi. In tenera età studiò seriamente il Greco in Milano sotto Demetrio Calcondila, avendo per condiscipolo Lilio Gregorio Giraldi. Insegnò Architettura al famoso Palladio, cui diede egli stesso tal soprano, e che fece poi tanto onore al nobil Maestro. Diede il primo all' Italia non solamente la Tragedia, ma il Poema Epico ancora in la norma de' Greci, e de' Latini; e nella Comedia parimente co' suo *Simillimi* si segnalò. Egli fu che primo introdusse in componimenti lunghi il verso sciolto, del che non potrà mai sapergli grado a bastanza la nostra lingua, essendo certissimo, che quanto graziosa è la rima nelle cose Liriche, altrettanto necessario parrebbe l' abbandonarla, ove in componimenti lunghi, e gravi altri volesse emulare la perfezione de' Latini versi, e de' Greci. Ch' egli anche in ciò precedesse a tutti, si riconosce con certezza dalla Lettera di Palla Rucellai, con cui gli dedicò le *Api* del fratello, poichè in essa così si legge: *voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce; il qual modo fu poi da mio fratello, nella Rosmunda primieramente, e poi nell' *Api*, e nell' *Oreste*, abbracciato, et usato: adunque meritamente, si come primi frutti della vostra invenzione vi si mandano. Ma chi bramasse interamente instruirsi delle mol-  
te*



te, e varie opere del Triffinò, in verso, e in Prosa, come ancora de gli accidenti suoi, non ha che da procurarsi la di lui Vita, scritta con pienezza di notizie dal Sig. Apotolo Zeno, ed inserita già nella Galeria di Minerva.

Quanto al soggetto della presente Tragedia chi leggerà il trentesimo libro di T. Livio, ravviserà, come niuna se n'è fatta mai, che servasse più fede all'Istoria, e che sì nel tutto, come nelle parti più insistesse in essa: poche parole del compendio dell'antico Epitomatore premesso, ne spiegano l'argomento a bastanza, *Massinissa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Asdrubalis, captam statim adamavit, et nuptiis factis uxorem habuit; castigatusque a Scipione, venenum ei misit, quo hausto illa decessit.* Come Massinissa combattesse prima nella Spagna in favor de' Cartaginesi; come Scipione tirasse in lega Siface, trovandosi presso lui in un istesso giorno insieme con Asdrubale; come poi i Cartaginesi lo staccassero da' Romani col mezzo di Sofonisba, che in consorte gli diedero; come Massinissa diventasse amico de' Romani, e di Siface nimico; cose tutte o toccate dal Poeta nella Tragedia, o supposte, i libri dell'istesso Storico 27. 28. e 29. pienamente dichiarano. Ma si legge nel susseguente, come recuperato poi con l'ajuto de' Romani il paterno regno, e fatto prigionie lo stesso Siface, col consenso di Lelio celeremente se n'

an-

andò a Cirta, e quivi mostrando a' Cittadini lo stesso Re debellato, vi fu ricevuto dentro: vi si legge, come nell'entrare gli si presentò Sofonisba, e lo scongiurò a non lasciarla andare in mano de' Romani; il che promettendo lui, vinto dalla sua bellezza, per potere adempir sua promessa con farla divenire di sua ragione, la sposò immantinente: vi si legge finalmente, come ripreso di ciò da Lelio, e rimesso il fatto a Scipione, questi sentendo da Siface, che a farsi nimico de' Romani era stato indotto da Sofonisba, temendo, che costei Massinissa ancora non rivoltasse, l'esortò fortemente a vincere se stesso, e a non precipitarsi col voler quella, ch'era preda de' Romani, e ch'era lor singolar nimica; per lo che Massinissa, avendole promesso, che non andrebbe viva in lor mano, le mandò il veleno, dicendole, che altro modo non avea di servar sua fede; e Sofonisba intrepidamente lo prese. In somma chi s'è appigliato a questo argomento, ha avuto la felicità di trovar nell'Istoria stessa la sua Tragedia. Per fuggir equivoco intorno a' nomi de' *Massili*, detti dal Triffino *Massuli*, e de' *Massefili*; come ancora intorno agli Stati di Siface, e di Massinissa, l'uno, e l'altro de' quali si trova detto in Livio Re de' Numidi, opportuno farà avvertire, come avanti Giulio Cesare la Numidia si dividea in due popoli, *Massefili*, sopra i quali regnò Siface, e *Massili*, sopra i quali

li



li regnò Massiniffa: questi son dal Trissino detti *Massuli*, perchè ciò, che in Greco si scrive per *Y*, ne' monumenti antichi, e ne Ms. si trova spesso reso per *V*. ovvero perch' egli forse contra l'uso de' moderni Greci fu della sentenza, in oggi ancora per alcuni tenuta, che l'*Y*. debba pronunziarsi come l'*u* Lombardo, e Francese.

La Tragedia si pone quì esattamente qual si ha nelle prime edizioni, Roma 1524. e Vicenza 1529. senza tralasciare la Dedicatoria sua: ritenendo ancora, quanto è stato possibile, la sua ortografia, com'è l'obbligo d'un fedele editore: onde non si maravigli il Lettore, se vedrà fra l'altre cose non raddoppiarsi molte volte le lettere contra l'uso più invalso nello scrivere, e singolarmente non raddoppiarsi mai la *z*. E' però stato forza abbandonare in più cose l'uso del Trissino, come ne i nuovi caratteri, ch'egli tentò introdurre, e nel lasciare il *g* quando segue *li*, e in alcun altro modo, che ora disconverrebbe troppo. Delle sue novità tre per altro sono state poi generalmente, e con molta sua gloria in ogni parte d'Italia abbracciate, cioè l'uso dell'*j*, ed *v* consonanti, e della *z* in luogo del *c* latino, come nelle voci *occupazione*, *prudenzia*, e simili.

AL SANTISSIMO  
NOSTRO SIGNORE  
PAPA LEONE DECIMO  
GIOVAN GIORGIO  
TRISSINO.



VENDO IO già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la dovessi mandare a vostra Beatitudine, o no; Perciò che da l'un de' lati considerando l'alteza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini; quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienze, che in esse scritte si trovano, et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, ed a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l'altro lato pen-  
A sando



fando, che sì come vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio, che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue imitando faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò essa Comedia muove riso, cosa, che partecipa di brutezza, essendo ciò, che è ridicolo difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com'io dico) da l'altro lato pensando, mi davano tanta confidenza, et ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne; che queste ultime ragioni ajutate

tate

3  
tate da i suavissimi costumi di vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il non avere ancora secondo l'uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione, et il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il Popolo; s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; et appresso i Costumi, le Sentenzie, et il Discorso non arrecherebbono universale utilitate, e diletto, se non fossero intese dagli ascoltanti. Sì che per non le torre la Rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più dilettevole parte della Tragedia, e per altre cagioni, che farebbono lunghe a narrare, elesi di scriverla in questo Idioma. Quanto poi

A 2

al



4  
al non aver per tutto accordate le rime,  
non dirò altra ragione; perciò ch' io  
mi persuado, che se a vostra Beati-  
tudine non spiacerà di voler alquanto le  
orecchie a tal numero accommodare,  
che lo troverà e migliore, e più no-  
bile, e forse men facile ad asseguire  
di quello, che per avventura è ripu-  
tato. E lo vederà non solamente ne le  
narrazioni, ed orazioni utilissimo, ma nel  
muover compassione necessario; perciò  
che quel sermone, il quale suol muover  
questa, nasce dal dolore, ed il dolore  
manda fuori non pensate parole, onde  
la rima, che pensamento dimostra, è  
veramente a la compassione contraria.  
Adunque, Beatissimo Padre, essendo  
(come dice Plutarco) non minor lau-  
de ad un gran Signore l' accettare lie-  
tamente le cose picciole, di quello,  
che si sia il donare agevolmente le gran-  
di; ardirò di pregare Vostra Beati-  
tudine, che si degni di prendere questo  
mio picciol dono; il quale da sincerità  
di mente, da fermissima fede, e da ar-  
dentissimo amore accompagnato le por-  
go. Ed in questo già non ardisco di di-  
re, che Quella debbia imitare Xerse  
Re de i Re; al quale un povero villa-  
nello, che passare lo vide, non avendo  
al-

5  
altro, che donare; corse ad un fiume  
vicino, e raccolse de l'acqua con ambe  
due le palme, e donogliela; la quale  
Xerse molto allegramente accettò; e fe-  
cegli dimostrazione, che tal dono gli  
fosse stato gratissimo; Ma ben la esor-  
to a fare, come fa il Re de l'Univer-  
so, di cui è Vicario in terra, il Quale  
risguarda sempre a l'amore, a la sincerità,  
et a la fede del donatore, e non a  
la qualità del dono.



6  
La Scena de la Favola  
fi pone in Cirta  
Città di Numidia.  
Il Coro è di Donne  
Cirtensi.

*Personae, che parlano ne la Favola*

SOFONISBA.

ERMINIA.

CORO DI DONNE CIRTENSI.

MESSO.

MASSINISSA.

LELIO.

UN ALTRO MESSO.

CATONE.

SCIPIONE.

SIFACE.

UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.

UNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PROLOGO.

50-

7  
SOFONISBA.

Lassa, dove poss'io voltar la lingua,  
Se non là've la spinge il mio pensiero?  
Che giorno, e notte sempre mi molesta.  
E come posso disfogare alquanto  
Questo grave dolor, che'l cor m'ingombra,  
Se non manifestando i miei martiri?  
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Erm. Regina Sofonisba, a me Regina  
Per dignità, ma per amor sorella,  
Sfogate meco pur il cuor, che certo  
Non possete parlar con chi più v'ami;  
Nè che si doglia più de i vostri mali.

Sof. Questo conobbi infìn da miei prim'anni,  
Erminia mia, che s'iam nutrite insieme;  
E so, che il grande amor, che tu mi porti,  
Più che null'altra affinità, ti spinse  
A venir meco a la Città di Cirta.  
Però vo' ragionar più lungamente,  
E cominciar da largo le parole.  
Nè starò di ridir cosa che sai,  
Perchè si sfoga ragionando il cuore.

Quando la bella mog lie di Sicheo,  
Dopo l'indegna morte del marito,  
In Africa passò con certe navi,  
Comprando ivi terren vicino al mare,  
Fermossi, e fabricovvi una Cittade,  
La qual chiamò Cartagine per nome.  
Questa Città, poi che s'uccise Dido,  
(Che così nome avea quella Regina)  
Visse continuamente in libertade;

A 4

E



E di tal pondo fu la sua virtute,  
 Che non sol da i nimici si difese,  
 Ma sopra ogni Città divenne grande.  
 Or (come accade) ebbe unaorribil guerra  
 (Ben dopo molto tempo (co i Romani,  
 Che discesero già da quell' Enea,  
 Il qual venne da Troja in queste parti,  
 Et ingannando la infelice Dido,  
 Partissi, e fu cagion de la sua morte.  
 Questa guerra durò molti, e molt' anni;  
 Pur dopo il variar de la fortuna,  
 (Sì come piacque a Dio) forse la pace;  
 La qual durando un tempo ancor si ruppe.  
 Allora incominciar più dure offese;  
 Perchè Annibale poi passando l' alpe,  
 Giunse in Italia, e con favor del cielo  
 Sul Ticin, Trebbia, e Trasimeno, e a Canne  
 Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;  
 E sedeci anni son, ch' ivi dimora.  
 In questo tempo Asdrubale mio padre  
 In Ispagna n' andò contra costoro.  
 Qui vi prima gli arrise la fortuna,  
 Ma non molto da poi si volse in modo,  
 Che convenne per forza indi partirsi;  
 E con sette galee passando il mare,  
 Venne a Siface qui Re de' Numidi.  
 In quel medesimo giorno ancor vi giunse  
 Il superbo Roman, che l' avea vinto,  
 Chiamato Scipione, il qual volea  
 Tirar Siface in lega co i Romani;  
 E tanto seppe far, che la conchiuse.  
 Or questa lega a nostri assai dispiaque,

E

E per guastarla, e rivocar costui  
 Ne la loro amicizia, a lui mi diero  
 Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;  
 Non avendo risguardo che mio Padre  
 M' avea prima promessa a Massinissa  
 Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;  
 Il qual salì per questo in tanto sdegno,  
 Che sempre ci fu poi mortal nimico.  
 Così ne venni a Cirta, ove son ora.  
 Ma questa dolce mia Regale alteza  
 Tosto mi fu cagion d' amara vita;  
 Che Scipion in Africa ne venne,  
 Contra del quale Asdrubale, e Siface  
 Con valorosa gente insieme andaro;  
 E nel campo una notte acceso il fuoco,  
 Et assalito da i nimici armati,  
 Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.  
 Quinci 'l principio fu de i nostri affanni;  
 Che 'l desir di vittoria, e la paura  
 Di servitù s' m' occuparo il cuore,  
 Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.  
 Pur dopo questo un' altra volta insieme  
 Posero gente, e ritornaro al campo,  
 E combattero ancor poco felici.  
 Ma quei seguendo la vittoria loro,  
 Son giunti ne i confin del nostro Regno,  
 Con Massinissa, il cui paterno impero  
 Era già pervenuto a nostre mani.  
 Or ce l' han tolto ne la prima giunta:  
 Onde Siface accolta ogni sua forza  
 Là se n' è gito; e da colui, che viene  
 Questa notte dal campo, mi fu detto,

Ch



Ch' oggi si dovea far nuova giornata.  
 Sì ch' io temo dolente una ruina  
 Tal, che più non potrem levar la testa;  
 Che se vecchi soldati, integri, e freschi  
 Non vi poter durar, come faranno  
 Questi novelli, affaticati, e rotti?  
 Appresso un duro sogno mi spaventa,  
 Ch' io vidi inanzi l' apparir de l' alba.  
 Esser pareami in una selva oscura,  
 Circondata da cani, e da pastori,  
 Che avean preso, e legato il mio consorte:  
 Ond' io, temendo l' empio suo furore,  
 Mi volsi ad un pastor, pregando lui,  
 Che da la rabbia lor mi difendesse;  
 Et ei pietoso aperse ambe le braccia,  
 E mi raccolse; ma d' intorno udio  
 un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza,  
 Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.  
 Onde mostrommi una spelonca aperta,  
 E disse; poi che te salvar non posso,  
 Entra costì, che non potran pigliarti.  
 Et io v' entrai; così disparve il sonno,  
 Che m' ha lasciato oimè troppo confusa.

Erm. Veramente, Regina,  
 Il parlar vostro mi dimostra chiaro,  
 Quant' è grave il dolor, che vi tormenta:  
 Pur tropp' alta ruina  
 V' immaginate, e senz' alcun riparo.  
 Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.  
 A quel sonno crudel, che vi spaventa,  
 Non dovete prestare alcuna fede;  
 Ch' ogni fiso pensier, che l' giorno adduce,  
 Par-

Partita poi la luce,  
 Con la notte, e col sonno a noi si riede;  
 E con varie apparenze allor c' inganna.  
 Sì che lasciate omai donna, lasciate  
 La dolente paura, che v' affanna;  
 Che già non vi condanna  
 La sentenza del ciel, come pensate.

Sof. O che felice stato  
 E' l' tuo; che quello i' chiamo esser felice,  
 Che vive quieto senz' alcuna alteza;  
 E meno assai beato  
 E' l' esser di color, a cui non lice  
 Far, se non come vuol la lor grandeza.

Erm. La gloria, e l' altro ben, che l' mondo apprezza,  
 Si trova pur in quell' altera vita.

Sof. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.  
 Il dominar ti piace,  
 Mentre l' aspetti, e par cosa gradita;  
 Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.  
 Or fame, or peste, or guerra ti molesta  
 Or le voci importune de le genti,  
 Veneni, tradimenti;  
 E se tu fuggi l' un, l' altro t' infesta.

Erm. Questa vita mortale  
 Non si può trapassar senza dolore;  
 Che così piacque a la giustizia eterna.  
 Nè sciolta d' ogni male  
 Del bel ventre materno usciste fuore;  
 Che n' stato buono, o reo nessun s' eterna.  
 Di quel sommo fattor che l' Ciel governa,  
 Appresso ciascun piede un vaso forge,  
 L' un pien di male, e l' altro pien di bene,  
 E



E d'indi or gioja, or pene  
 Trae mescolando insieme, e a noi le porge.  
 Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,  
 Che a valoroso spirito s'appartiene  
 Porfi a le degne imprese, e ben sperare,  
 E da poi sopportare  
 Con generoso cuor quel, che n'avviene.

Sof. Ben conosch' io, che quello  
 Si dovrebbe far, che tu ragioni,  
 Ma'l soverchio dolor troppo mi sforza,  
 E'l senso, ch'è rubello  
 De le più salde, et ottime ragioni,  
 Subitamente il lor volere ammorza;  
 Così mi truovo senza alcuna forza  
 Da contrapormi al duol; che mi distrugge;  
 Se'l ciel pietoso questa mia sciagura  
 Non fa, che sia men dura,  
 Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Erm. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente  
 A pregar quell' Iddio, c'ha di noi cura,  
 Che ci conservi; e questo mal presente  
 Fra la nimica gente  
 Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace;  
 Che solamente Iddio  
 Ci può mandar la disfiata pace.

Cor. Che farò io? debbo chiamar di fuore  
 Qualch' una de le serve,  
 Che a la nostra Regina entro rapporto,  
 Come la terra è tutta in gran terrore,  
 Perchè molte caterve  
 Nimiche, giunte son presso a le porte?

O pur debbo aspettar, che qualche sorte,  
 Qualch' altro caso a lei nel manifesti?  
 Acciò ch'io non molesti  
 Il suo riposo, o turbi la sua pace.  
 Che quel, che ti dispiace,  
 Non fu sì lungamente mai sospeso,  
 Ch' a te nol paja aver per tempo inteso.  
 O meglio è non aver tanto rispetto?  
 Che'l non sapere il male,  
 Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.  
 E benchè allor non sturbi alcun diletto,  
 C' induce a caso tale,  
 Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica  
 Sì come l'ozio arreca al fin fatica,  
 Così simil diletto apporta noja.  
 O fuggitiva gioja,  
 O speme, sogno de la gente desta,  
 Quanto quanto molesta  
 Pare a mortali vostra dipartenza;  
 Quanto meglio saria viverne senza.  
 Che senza voi la nuova mia Regina  
 Forse nel nido suo paterno ancora  
 Si farebbe dimora.  
 Sprezando in tutto la Reale alteza,  
 Onde saria di tanti affanni fuora,  
 Che tosto arà d'intorno. Ah! poverina,  
 Quanta grazia divina,  
 Quanta modestia è n lei, quanta bellezza!  
 Et ora lassa al dominare aveza,  
 La servitù le pareria sì amara,  
 Ch' assai più tosto eleggeria'l morire.  
 Non far Signor del ciel, non far servire



*A gente iniqua una beltà sì rara.  
So ch'esser ti dee cara,  
Se mai cara ti fue cosa terrena.  
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena  
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,  
O per altro disturbo par che sia.*

Fam. *Dōne. Co. Che vuoi, che nō ragioni? Fa. Lasso  
Ch'io non ho lena da parlar. Cor. Costui  
M'empie di nuovo di paura. Fam. Donne;  
Vero ornamento a la Città di Cirta,  
Ditemi, ove si trova la Regina?*

Cor. *Ecco, che ador ador esce di casa,  
E non è ben ancor fuor de la porta.  
Ma d'onde vientu sì affannato, e stanco?*

Fam. *Vengo dal nostro infortunato campo.*

Sof. *Abbate cura, come sia fornita  
Quella vesta, che Erminia apparecchiava  
Per offerir al tempio, di chiamarmi;  
In questo mezo vederò, se mai  
S'intendesse del Re qualche novella.*

Fam. *Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.*

Cor. *Aspettiam pur quel, che costui favelli,  
Perchè deve saper distinte, e chiare  
Quelle cose, che noi sappiam confuse.*

Fam. *Regina Sofonisba, a voi rapporto  
Contra mia voglia pessime novelle.*

Sof. *O duro esordio, è vivo il mio consorte?*

Fam. *Morto non è, nè vò chiamarlo vivo.*

Sof. *Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?*

Fam. *Il campo è rotto, et ei non è ferito,  
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.*

Sof. *O sventurata me, che gran ruina;  
Quest'*

*Quest' è quel d'è, quel d'è, che m'ha distrutta.  
Ma come rotto fu? come fu preso?*

Fam. *Questa mattina ne l'uscir del Sole,  
Certi nostri cavalli se n' andaro  
Ad assalirne alcuni de i Romani;  
Da cui scacciati, or l'una parte, or l'altra  
Si rinforzaro s'è, che tutte entraro  
Le genti da caval ne la battaglia.  
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,  
Che i nimici n'avean qualche spavento,  
Nè potean sostener la forza loro;  
E già rotti sarian, s'alcuni fanti  
Non si fossero posti fra i cavalli;  
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto  
Ci raffrenò; ma poco stando poi  
Le legioni ancor venerci adosso,  
Che rivoltar tutta la gente in fuga.  
Il che vedendo il Re, si pose avanti  
Verso i nimici, e per veder se mai  
Con la vergogna; e con il suo periglio,  
Potesse rivoltar le genti sue.  
E mentre, ch'era intento a questa cosa,  
Trovossi in mezo de i nimici armati,  
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,  
Poi con tanto furor gli andaro adosso,  
Ch' a viva forza nel menar prigione.  
Allor fu il campo totalmente in rotta:  
Onde molti di noi verso la terra  
Fuggiammo, e pria nō fummo in su le porte,  
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,  
Tal ch'apena potei (come fui dentro)  
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;  
Poi*



- Poi posti guardia intorno de la terra ;  
E per questa cagion son giunto tardi .
- Cor. Lassa , ch' io vedo il fin di questo impero ,  
E la stirpe Regal de' miei Signori  
E radicata fia , non che depressa .
- Sof. Oimè infelice , oimè dove son giunta .
- Cor. Quanto di voi mi duole ,
- Sof. O misero Siface ,  
Dove dove n' andrai , dove mi lasci ?
- Cor. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo ,  
Che mirando or costei , tenesse il pianto ?
- Sof. O sventurata alteza ,  
Dove m' hai tu condotta ; o duro sogno ;  
Anzi più tosto vision che sogno .
- Cor. Giusta cagion a lacrimar mi muove .
- Sof. Qual trista piangeria , se non piang' io ?  
Che 'n così breve tempo ,  
Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia .  
Turbato è 'l mare , e mosso un vento rio  
Pur troppo oimè per tempo ,  
Che la mia nave disarmata inscoglia .  
Deh foss' io morta in fasce ;  
Che ben morendo quasi si rinasce .
- Cor. Ben areste cagion di pianger sempre ,  
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio ;  
Ma se v' annoja più , meglio è lasciarlo
- Sof. O Padre , o caro padre ,  
Ove m' avete posta ;  
Come fallace sia vostra speranza .  
La gioja a voi proposta  
Di queste mie leggiadre  
Nozze , sarà , che 'l sospirar m' avanza ,  
Sarà

- Sarà , ch' io lasci la Regale stanza ,  
E lo nativo mio dolce terreno ;  
E ch' io trappassi il mare ,  
E mi convenga stare  
In servitù , sotto 'l superbo freno  
Di gente aspra , e proterva ,  
Nimica natural del mio paese .  
Non sien di me , non sien tal cose intese ;  
Più tosto vo' morir , che viver serva .
- Cor. Che cosa v' odo dire ?
- Sof. Che più tosto morire  
Voglio , che viver serva de' Romani .
- Cor. Buon è , buon è fuggir sì crude mani ;  
Ma non già con la morte ;  
Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali .
- Sof. La vita nostra è come un bel tesoro ,  
Che spender non si deve in cosa vile ,  
Nè risparmiar ne l' onorate imprese ;  
Perchè una bella , e gloriosa morte  
Illustra tutta la passata vita .
- Mef. Fuggite , o triste , e sconsolate donne ;  
Fuggite in qualche più sicura parte ,  
Che i nimici già son dentro a le mura .
- Sof. Ove si può fuggir ? che luogo abbiamo ,  
Che ci conservi , o che da lor ci asconda ,  
Se l' ajuto divin non ci difende ?  
Ma come entrati son dentro la terra ,  
Per accordo , per forza , o per inganni ?
- Mef. Può dirsi accordo , e no . Sof. Parla più chiaro .
- Mef. Io narverò diffusamente il tutto ,  
Come 'l campo Roman fu giunto appresso  
Le mura , mandò subito un araldo  
Senza



Senza' arme, a dimandar questa cittade;  
 A cui risposto fu, che a nessun patto  
 Voleano darla, e ch'era ogniun disposto  
 Di far fin a la morte ogni difesa.  
 Nè per minaccie d'ardere il contado,  
 E por l'assedio intorno a la cittate,  
 Da quel primo voler si dipartiro.  
 Allora un Capitan si fece avanti,  
 E chiamò i primi de la terra, e disse:  
 Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,  
 O qual vostra sciagura vi conduce  
 Con gli occhi intenebrati a la ruina?  
 Il campo è rotto, et il Re vostro è preso,  
 E fia qui tosto co i legami intorno;  
 E voi volete mantener la terra?  
 A cui? per cui volete esser disfatti?  
 Per gente, che non v'è? sappiate, come  
 Massinissa son io Re de' Mussuli,  
 Di cui credo sarà questo paese;  
 Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.  
 Ma Dio m'è testimôn, che tutto il male,  
 Che avete, avete sol per vostra colpa.  
 E detto questo, al fin de le parole  
 L'incatenato Re ci fe menare;  
 A la cui vista lacrimò ciascuno;  
 E poi subitamente aperte foro  
 Le porte, e date in man di Massinissa.  
 Sof. O duro caso; ah! come è poco accorto,  
 Chi ne l'amor de' popoli si fida.  
 Doveano pur tenersi almen un giorno,  
 E far più certi, e più sicuri patti;  
 Ch'io non sarei, com'or senza consiglio.

Mel. Ecco

Mel. Ecco i nimici qui presso a la piazza.  
 Sof. Mostrami Massinissa. Mel. Quel d'avanti,  
 Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.  
 Cor. Oimè, ch'io sento oimè giungermi al cuore  
 Una certa paura, che mi strugge;  
 Nè so, che farmi; e sto come colomba,  
 Che vede sopra se l'uccel di Giove.  
 Sof. Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna  
 E le vostre virtù, v'hanno concesso  
 Il poter far di me ciò, che vi piace;  
 Pur s'a prigion, ch'è posto in forza altrui,  
 Lice parlare, e supplicare al nuovo  
 Signor de la sua vita, e de la morte;  
 I' chieggo a voi quest'una grazia sola,  
 La qual è, che vi piaccia per voi stesso  
 Determinare a la persona mia  
 Qualunque stato al voler vostro aggrada,  
 Pur che non mi lasciate ne le mani,  
 E ne la servitù d'alcun Romano.  
 Da lei, Signor, potete liberarmi  
 Voi solo al mondo; et io di ciò vi priego  
 Per la Regale, e gloriosa alteza,  
 Nè la qual poco avanti anco noi fummo,  
 E per i Dei di questi luoghi, i quali  
 Ricevan entro voi con miglior sorte,  
 Di quella, ch'ebbe a l'uscir fuor Siface.  
 Se nessun'altra cosa in me si fosse,  
 Che l'esser stata moglie di chi fui,  
 Più tosto mi vorrei por ne la fede  
 D'un nostro, nato in Africa, com'io,  
 Che d'un esterno, nato in altra parte.  
 Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,

B a

Sen -



*Sendo Cartaginese, e sendo figlia  
D' Asdrubale, e s' io debbia con ragione  
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.  
Appresso questo, anco a pietà vi muova  
Il miserrimo stato, ove son ora;  
E la felice mia passata vita.*

**Cor.** *Non negate, Signor, a tanta donna  
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.*

**Maf.** *Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l' onte,  
Che Siface mi fe molti, e molti anni,  
Per non rinovellar vecchio dolore,  
Nè far minore in voi qualche speranza.  
Ma sian, quante si furo; il mio costume  
E' di perseguitar i miei nimici  
Fin, ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.  
Pur s' io ne le volessi innanzi a gli occhi  
Sempre tenere, e vendicarle tutte,  
Io non farei con voi se non cortese;  
Però, ch' esser non può cosa più vile,  
Che offender donne, et oltraggiar coloro,  
Che sono oppressi senz' alcuno ajuto.  
Poi questa vostra giovanile etate,  
Gli alti costumi, e le belleze rare,  
Le soavi parole, e i dolci prieghi  
Farian le Tigre divenir pietose.  
Sì che scacciate fuor del vostro petto  
Ogni tristo pensiero, ogni paura,  
Che da me non arete altro, che onore.  
Ben duolmi, che prometter non vi possa  
Quel, che m' avete voi tanto richiesto,  
Di non lasciarvi in forza de' Romani;  
Perch' io non veggio di poterlo fare,*

Tan-

*Tanto mi trovo sottoposto a loro.*

*Pur vi prometto di pregarli assai,  
Per porvi in libertà; benchè son tall,  
Che quando ancor non foste in libertate,  
Non dovete temer d' alcun oltraggio.*

**Cor.** *Rinforzate il pregare, alta Regina;  
Che l' arbore non cade al primo colpo.*

**Sof.** *Signore, il vostro ragionar soave,  
Che dimostra di me qualche pietate,  
Mi desta dentro al cuor molta speranza.  
E però quinci prendo tale ardire,  
Che, lasciando da parte ogni paura,  
Io parlerò con voi sicuramente;  
Benchè meco medesima mi vergogno,  
Che, perch' io sono a questo passo estremo,  
Non posso dir se non de le mie noje,  
Che forse offenderan le vostre orecchie.  
Pur mi conforta poi, che sempre un buono  
Dà volentieri ajuto a l' infelice;  
E di far questo seco si rallegra.  
Però seguendo il ragionar di prima,  
Vi ripriego ad aver di me pietate;  
Et a l' alta speranza, che mi date,  
Deb giungete Signor, questa promessa,  
Di non lasciar, ch' io vada ne le mani,  
E ne la servitù d' alcun Romano.  
Già non mi può caper dentr' a la mente,  
Che nol possiate far, volendol fare:  
Qual è colui, ch' ardisca contraddirvi,  
Che non dobbiate fra cotanta preda  
Prender una sol donna oltre la sorte.  
E non dite, Signor, che da i Romani*

B 3

Non



Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;  
 Che per la nimicizia di tant'anni,  
 Omai ci è noto, quanto son crudeli;  
 E quanto aspro per loro odio si porta,  
 Et al nostro paese, e al nostro sangue:  
 Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto  
 Vergogna, e strazio; intolerabil danno;  
 Cosa, ch'è da fuggir più, che la morte.  
 Sì ch'io vi priego, e supplico, Signore,  
 Che vi piaccia da questi liberarmi.  
 Fatemi questa grazia, ch'io vi chieggo  
 Per le care ginocchia, che or abbraccio;  
 Per la vittoriosa vostra mano  
 Piena di fede, e di valor, ch'io bacio.  
 Altro rifugio a me non è rimasto,  
 Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,  
 Sì come al porto de la mia salute.  
 E se ciascuna via pur vi fia chiusa  
 Di tormi da l'arbitrio di costoro,  
 Toglietemi da lor col darmi morte.  
 Questa per grazia estrema vi dimando,  
 La qual è in vostra libertà di certo;  
 Però, caro Signor, non la negate;  
 Et a sì glorioso, e bel principio,  
 Che fatto avete per la mia salute,  
 Deb donate per fin questa promessa.

**Cor.** Gran forza aver dovrebbero le parole,  
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente  
 Escon di bocca d'una bella donna.

**Mef.** Talora è buono aver molti rispetti,  
 E talor si richiede esser audace.  
 Ma se l'audacia mai si deve usare,

Ufar

Ufar si dee ne l'opere pietose.  
 Io so per me, che son di tal natura,  
 Che non m'allegro mai de l'altrui male;  
 E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppresso;  
 Perchè null'altra cosa ci può fare  
 Tanto simili a Dio, quanto ci rende  
 Il dar salute a gli uomini mortali.  
 Ora, volendo dar nuova risposta  
 A' vostri ardenti, e graziosi prieghi,  
 (A cui se fosse il mio volere avverso,  
 Mi parrebbe di far cosa da fera)  
 Dico, che fermamente vi prometto  
 Di far per voi ciò, che m'avete chiesto.  
 E se si troverà qualcun sì audace,  
 Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,  
 Io gli farò sentir, ch'io son offeso,  
 Se ben dovessi abbandonarvi il Regno.  
 E per maggior chiarezza, la man destra  
 Toccar vi voglio; et or per questa giuro,  
 E per quel Dio, che m'ha dato favore  
 A racquistare il mio paterno Impero,  
 Che servato vi sia quel, che prometto;  
 E non andrete in forza de' Romani,  
 Mentre, che sarà vita in queste membra.

**Cor.** O risposta cortese, o parlar pio,  
 Degno di laude, e di memoria eterna.

**Sof.** In che voce poss'io sciogliere la lingua,  
 Che degnamente a voi grazie ne renda  
 Di questa liberal vostra risposta;  
 La qual si vede veramente degna  
 Del nome, e de l'alteza, in che voi siete.  
 Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,

B 4

Nè



Nè so dov' io mi volga le parole,  
 Non sono (al parer mio) di scusa indegna;  
 Perchè a me pare un' impossibil cosa,  
 Parlar di questo, quanto si conviene,  
 E non dir poche, nè soverchie lodi.  
 Benchè nessuna laude esser soverchia  
 Puote a sì degno, e glorioso fatto.  
 Pur molte volte un valoroso spirito  
 Si sdegnava, s' ei si loda oltra misura.  
 Sì che per non mi porre in tal periglio,  
 Lascervò di lodarvi, e perchè ancora  
 Scema ogni laude in bocca d' una donna.  
 E solo io vi dirò, che tanta grazia  
 Non è mai per uscirmi de la mente,  
 Mentre che di me stessa mi ricordi.  
 Ma, perchè m' ha l' estrema mia fortuna  
 Tolto ogni cosa, salvo che la vita;  
 (La qual però da voi sola conosco,  
 E pronta son per voi spenderla ancora)  
 I pregherò quel Dio, che su dal cielo  
 Risguarda, e cura l' opere mortali;  
 Che 'n vece mia, per questa sì bell' opra,  
 Vi renda degno, et onorato merito.

Mal. Altro merito non vo', però che 'l bene  
 Solo si deve far, perchè egli è bene;  
 Il quale è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sof. Il premio è pur quel, che la gente invita  
 Spesse fiate a l' onorate imprese.

Mal. Sì quella gente, a cui non è ancor nota,  
 Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. Sia pur, come si voglia, ch' io ne priego  
 Idio, che renda a voi merito di questo;

Per

Per onorar così pietoso ajuto.

Mal. Assai merito m' ha reso, ch' ei m' ha fatto  
 Grazia di dire, e poter forse fare  
 Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.

Sof. Or così sia Signor; ditemi poi  
 Che debbia far, che dal consiglio vostro  
 I non intendo punto dilungarmi.

Mal. Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)  
 D' andare in casa, u' penserem del modo  
 Da mantenervi la promessa fede.

Sof. Sì, caro Signor mio, non mi mancate.

Mal. Di poca fede adunque dubitate?

Sof. Io non dubito già, ma 'l gran desio  
 Mi sprona sì, che fa parer, ch' io tema.

Mal. Non dubitate, ch' egli è mio costume  
 D' attender sempre mai quel, ch' io prometto;  
 Et ho in odio colui, che dentr' al cuore  
 Tien una cosa, e ne la lingua un' altra.

Sof. Andiamo adunque, e s' a le buone imprese  
 Non è sempre contraria la fortuna,  
 Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.

Cor. Almo celeste raggio,  
 De la cui santa luce  
 S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,  
 Il cui certo viaggio  
 Sì belle cose adduce,  
 Che 'l viver di qua giù si fa giocondo,  
 Perchè sendo vitondo,  
 Infinito, et eterno,  
 U' dà dopo la sera,  
 E dopo primavera,  
 Mena la state, e poi l' autunno, o 'l verno,  
 Onde



Onde la terra, e 'l mare  
 S'empie di cose preziose, e rare:  
 Menaci un giorno fuore,  
 Che non sia tanto carico,  
 Come son questi, di soverchi affanni.  
 Tu sai con qual dolore  
 D'un mal ne l'altro varco,  
 E già comincio a trapassarvi gli anni.  
 Ben come i primi danni  
 Si pose a far Siface  
 Al buon figliuol di Gala,  
 Dissi, quest'opra mala  
 Ci sturberà la nostra antica pace.  
 Ah! troppo il divinai;  
 Che pace ferma poi non ci fu mai.  
 Lassa, da indi in qua, quante rapine,  
 Quant'ire, quanti torti,  
 Quante ferite, e morti  
 Si son vedute in quest'almo paese?  
 I più leggiadri giovani, e i più forti  
 Quasi son giunti al fine;  
 Da queste aspre ruine  
 Tutte fiam state lungamente offese:  
 Chi per soverchie spese  
 Ha visto il caro albergo impoverito;  
 Chi ne le rotte squadre,  
 Lassa, v'ha perso il padre,  
 Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;  
 Chi s'ha visto di braccio  
 Tor la figliuola, e farne le sue voglie;  
 Chi parve al Sol di ghiaccio,  
 Vedendo ir carico altrui de le sue spoglie.

Se

Se con ragion mi doglio,  
 Dical Muluca, e Tusca,  
 Che vider l'acque lor di sangue tinte.  
 Non è deserto scoglio,  
 Nè valle, o selva offusca,  
 Che non sian state a lacrimar sospinte;  
 Per vedersi dipinte  
 Di sangue i rami, e 'l dorso;  
 E per udir sospiri,  
 E lacrime, e martiri,  
 Di chi fornita de la sua vita il corso,  
 Lasciando i corpi loro  
 Preda di cane, e pasto d'avoltoro.  
 Et or quando credea  
 Dover fornirsi i mali,  
 Veggio rinovellar le nostre piaghe.  
 Ahimè più non dovea  
 Con colpi sì mortali  
 Ferirci il ciel, com'or par che c'impaghe.  
 O nostre menti vaghe  
 D'essere al fin felici,  
 Qual vi s'aggiunge peso?  
 Il Re nel campo è preso  
 E la cittate è piena di nimici:  
 Null'altra più ci resta  
 Cosa crudele a sopportar, che questa.  
 Ben fra tante ruine una speranza  
 Ancor ne mostra il volto;  
 Che 'l nuovo Re par volto  
 Al bene, et a l'aver d'altrui pietate:  
 Con che parole ha la Regina accolto?  
 Con che dolce sembianza?

Che



Che se medesima avanza  
 Di grazia, gentileza, e di bontate.  
 O cara libertate,  
 Quinci prender tu puoi qualcuna speme.  
 Che se'n buon stato sia  
 L'alta Regina mia,  
 Forse rimoverà quel, che or ci preme.  
 E perchè ha sempre avuto  
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,  
 Spero di fermo ajuto,  
 Se servata le fia l'alta promessa.

Lel. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,  
 Mirando la grandezza, e la possanza  
 De la nimica terra, ove son ora;  
 E quasi a dire il ver meco mi pento,  
 Pensando al periglioso mio viaggio,  
 D'esser con così pochi entro ridotto.  
 Onde s'io veggio alcuna gente armata,  
 Mi sto sospeso molto, perchè sempre  
 L'arme son da temer ne' suoi nimici.  
 Oltre di ciò mi reca ancor paura,  
 Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,  
 Che ne la terra entrò con Massinissa;  
 Però vo' dimandarne a queste donne,  
 Che di lor mi diran qualche novella.  
 Donne, chi siete voi, che ragionando  
 Vi state insieme sconsolate in vista?

Cor. Cittadine siam noi di questa terra,  
 Che presa avete, nominata Cirta;  
 La cui novella, e subita presura  
 Ci fa così restar quasi confuse.

Lel. Voi dovete sapere, ove si truove

Il nuovo Re, ch'entrò con la sua gente  
 Poc' ora fa qui ne la terra vostra;  
 Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.

Cor. Dentr' al palazzo andò, non è gran tempo,  
 Con molta gente il Re, che voi chiedete,  
 Ivi lo troverete, ivi dimora.

Ma non sia grave ancora voi, di farci  
 Parimente sapere il vostro nome.

Lel. Lelioni chiamo, la mia patria è Roma,  
 E dopo Scipion, ch'è Capitano,  
 Tengo nel campo il più sublime onore.

Cor. Or mi ricordo, e so, chi voi vi siete,  
 Però che 'l glorioso nome vostro  
 E' noto omai dal Nilo a le colonne.  
 Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,  
 S'io non v'avesse fatto quell'onore,  
 Ch'a la vostra grandezza si conviene;  
 Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lel. Non accade scusar, che non v'è fallo,  
 Anzi gran gentileza ho scorta in voi.

Cor. Ecco un de' vostri, ch' esce fuor di casa,  
 Ei dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.  
 Signor, io v'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,  
 Che ritrovata avete entr' al palazzo.

Mes. Anzi non ho veduto alcuna cosa,  
 Che non s'ha avuto ancor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro Massinissa,  
 Se non raguna ogni Regal tesoro?

Mes. Egli si sta con la novella sposa  
 Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.

Lel. Che



30  
Lel. Che nuova sposa è questa, che tu parli?  
Mes. Di Massinissa, di chi voi chiedete.  
Lel. Come di Massinissa, e chi è costei?  
Mes. Sofonisba d'Asdrubale figliuola.  
Lel. Sofonisba la moglie di Siface?  
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.  
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?  
Mes. Questi l'ha tolta, i' non ragiono in danno.  
Lel. O nuovo caso, o smisurato ardire.  
Mes. La cosa sta così, com'io vi conto.  
Lel. Ma dov'era costei, dove la vide?  
Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.  
Lel. E che le disse nel primiero incontro?  
Mes. La donna a lui parlò primieramente.  
Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?  
Mes. No, ma chiese umilmente un dono.  
Lel. Forse la libertà, ch'ognun desia?  
Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.  
Lel. Et egli le promesse arditamente?  
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.  
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?  
Mes. Nel ripregò con più soavi prieghi.  
Lel. Et e' che disse la seconda volta?  
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.  
Lel. O pensier vani: or come potea farlo?  
Mes. Non saprei dir, che si sperasse allora.  
Lel. Che l'potè indurre a far questa promessa?  
Mes. Amore, e le dolci parole.  
Lel. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?  
Mes. Non è pensier, che 'l suo potere intenda  
Lel. Ma fatto questo, che seguì dappoi?  
Mes. Tutti andammo a compagnarli in casa:  
Lel. Et

31  
Lel. Et tu la sposa secretamente?  
Mes. Anzi pur in presenza di ciascuno.  
Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.  
Mes. Dirollo, e sol per questo a voi venia.  
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,  
La Regina dal Re prese licenza,  
E se n'andò disopra a riposarsi.  
Allora il Re stette sospeso alquanto,  
Credo pensando a l'alta sua promessa,  
Dapoi chiamato un de' più cari amici,  
Mandol disopra a dire a Sofonisba,  
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,  
Avea pensato prenderla per moglie,  
E far le noze in quel medesimo giorno,  
Quando tal cosa a lei non fosse noja.  
A cui la donna diè questa risposta:  
Che l'esser moglie di sì gran Signore,  
Al qual fu primamente destinata,  
Non le potea recar, se non diletto;  
Ma che sariale infamia, abbandonare  
Sì tosto il preso suo primo consorte,  
E gir volando a le seconde noze;  
Massimamente avendo un figliuolino  
Di lui, che non arriva al second'anno;  
Però ne lo pregava, che volesse  
Interponer più tempo a questa cosa.  
Com'ebbe intesa tal dimanda onesta,  
A lei risponder fe, che gli pareva,  
Che non dovesse aver tanti rispetti;  
Però ch'appresso ognun saria scusata,  
Per la necessità de la Fortuna.  
E poi con più ragione esser dovea  
Moglie



Moglie di quello, a cui la diè suo padre,  
 Che di Siface, a cui la diè il Senato.  
 Oltre di ciò, pensando, e ripensando,  
 Non trovava altra via da liberarla,  
 Come promesso avea; però prendesse  
 O questa, o l'esser serva de' Romani:  
 Allor la Donna sospirando disse.  
 I non risponderò più lungamente;  
 Che sì fatta dimanda è da seguire  
 Con l'opra ferma, e non con le parole.  
 Però gli potrai dir, come son pronta  
 Di far ciò, che comanda il mio Signore.  
 Riferita che fu questa risposta,  
 Subito il Re n'andò sopra la sala,  
 E poco stando venne la Regina,  
 Con gli occhi ancor di lacrime coperti,  
 Ch' a mal grado di lei si dimostraro.  
 Allor molti sussuri infra le genti  
 Nacquer di queste repentine noze;  
 E secondo la mente di ciascuno,  
 Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.  
 Tal che un Trombetta poi con gran fatica  
 Fece silenzio, e gridò ben tre volte,  
 Udite, udite, pria che si tacesse.  
 Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote  
 Si fece avanti, e disse este parole.  
 O sommo Giove, e tu del ciel Regina,  
 Siate contenti di donar favore  
 A queste belle, et onorate noze;  
 E concedete ad ambi lor, ch' insieme  
 Possan godersi in glorioso stato  
 Fin a l'ultimo dì de la sua vita,

Laf-

Lasciando al mondo generosa prole,  
 Dapoi rivolto a la Regina disse:  
 Sofonisba Regina, evvi in piacere  
 Di prender Massinissa per marito,  
 Massinissa, ch' è qui Re de' Massuli?  
 Et ella già tutta vermiglia in faccia  
 Disse con bassa voce esser contenta.  
 Poi questi dimandò, se Massinissa  
 Era contento prender Sofonisba  
 Per legittima sposa: Et e' rispose,  
 Ch' era contento, con allegra fronte.  
 E fattosi a la donna più vicino,  
 Le pose in dito un prezioso anello.  
 Appresso, il Sacerdote riparlando,  
 Disse a gli sposi, pria che 'l sol s'asconda,  
 Fate divotamente onore a Dio.  
 Ben questo era però da farsi inanzi,  
 Che si desse principio a cosa alcuna;  
 Pur or per fretta si farà dapoi;  
 E Sofonisba onorerà Giunone  
 Con proprii doni, e Massinissa Giove.  
 Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,  
 S'udì la sala ribombar di suoni,  
 E di soavi canti, ond' io partimmi,  
 E venni fuori a voi, come vedeste,  
 Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.  
 Lel. L'intelletto, ch' a l'uomo il ciel concesse,  
 Val più d'ogni mondano altro tesoro;  
 Ma la felicità spesso l'adombra.  
 Costui, che ci pareva tanto prudente,  
 Or è caduto in periglioso errore,  
 Per la vittoriosa sua ventura.

C

Ben



*Ben non è da tenere alcun per buono  
Fin a l' estremo di de la sua vita;  
Che la prosperità maggior de' meriti  
Suol esser causa a gli animi leggieri  
Di pensare, e di far cose non buone.*

Mef. *Guardate Massinissa, che vien fuori.*

Lel. *I' l' ho veduto, or te n' andrai da parte  
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi  
Di non saper di questo alcuna cosa.*

Mef. *Io farò sì, che non potrà vedermi.*

Maf. *Apparecchiate voi da gire al tempio,  
Ch' io vo' far ciò, che ha detto il Sacerdote,  
Come subitamente mi ritorni.*

*Or sono uscito per mandare al campo  
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza  
Di sapermi ridir ciò, che si face.*

Lel. *Non bisogna mandare alcun per questo,  
Perciò che or ora di costà ne vengo.*

Maf. *O Lelio, ancora non avea rivolti  
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,  
E' giunto Scipion con la sua gente?*

Lel. *Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,  
E disse, come egli è fuor de la porta,  
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.  
Ma qui dimoro per mandargli pria  
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.*

Maf. *Sarà ben fatto; e non ci date indugio.*

Lel. *Così far voglio. Ecco che vien Catone  
Camerlingo del campo, et halli seco.  
Dì, ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni  
Con questi insieme ancora Sofonisba.*

Maf. *Non accade mandarvi la Regina.*

Lel. *Per-*

Lel. *Perchè non deve anch' ella andar con loro?*

Maf. *Perch' ella è donna; e non è cosa onesta,  
Che vada mescolata infra soldati.*

Lel. *Sarebbe vano aver questo rispetto,  
Andando, come andrà con suo marito.*

Maf. *Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna,  
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,  
Non deve operar mai cosa soverchia.*

Lel. *Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.*

Maf. *Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;  
Che infn a Dio non è l' ingiuria grata,*

Lel. *Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,  
Che si costuma far di gente presa?*

Maf. *Costei non si dee porre infra i prigion  
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.*

Lel. *Com' esser può, ch' è moglie di Siface?*

Maf. *Voi dovete saper, come fu prima  
Mia sposa, poi Siface me la tolse;  
Or col vostro favor l' aggio ritolta.*

Lel. *Non ho da ricercar, che si sia fatto  
Questi anni avanti; a me sol basta, ch' ella  
E' di presente moglie di Siface;  
Il qual esser intendo de i Romani  
Col Regno, con la donna, e co i tesori.*

Maf. *Non è più di Siface, anzi ella è mia;  
Ch' iol' ho sposata, come ognuno ha visto.*

Lel. *Voi l' avete sposata? et in che luogo?*

Maf. *Qui ne la casa, ond' or ne sono uscito.*

Lel. *Qui ne la casa de i nimici nostri?  
Ah fatto avete un' opera non degna.*

Maf. *Il fei con buona, et ottima speranza.*

Lel. *La speranza di quel, che non si deve,*



**Maſ.** *E' ſpeſſo la ruina de' mortali  
Voglio più toſto che 'l ben far mi noccia,  
Che avere utilità d' una mal' opra.*

**Lel.** *So ben, che ſiete tal, che omai v' è noto,  
Che non è ben alcun ſopra la terra,  
Che tanto util ci ſia, quant' è il ſapere;  
E che non ſi dee aver alcun per ſaggio,  
Se non è ſaggio ancora a ſe medeſmo.  
Conſiderate adunque fra voi ſteſſo  
Quel, ch' or avete fatto, (deponendo  
La paſſion però prima da canto,  
Perch' ella inganna ſpeſſo la prudenza)  
E vederete, con che mal conſiglio  
Preſa avete per moglie Sofoniſba;  
Che v' è mortal nimica; e poſcia è ſerva  
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato  
Il Regno, e vi può dar coſa maggiore.  
E queſta voi ſpoſaſte in mezo l' arme,  
Senza aſpettarci, e nel nimico albergo  
Celebraſte le noze; ah non avete  
Vergogna pur udendo raccontarlo?  
Sì che laſciate lei; ch' è gran guadagno  
L' abbandonare una cattiva imprefa.  
Queſta ſarebbe una facella ardente,  
Che v' arderia la caſa; queſta ancora  
Vi faria venir vecchio inanzi tempo;  
E ſe pur vi ſia noja abbandonarla,  
Sopportatela alquanto, e muteraſſi;  
Che 'n queſta vita, il dolce alcuna volta  
Si face amaro, e poi ritorna dolce.*

**Cor.** *Ahi come temo; che ſoben, che ſpeſſo  
ſpeſſo ſono impediti i bei penſieri.*

**Maſ.** *Sì come*

**Maſ.** *Sì come non ſi dee ſenza gran cauſa  
Reputar buono un, che ſia viſſo male;  
Coſì non è da creder leggermente,  
Che fatto ſia cattivo un, che fu buono.  
Io, poi che ſon cattivo reputato  
Per aver dato ajuto a la mia donna,  
Di che me ne credea ricever laude;  
Che 'l dare ajuto altrui, quando ſi puote,  
Mi par, che ſia belliffima fatica;  
Mi ſforzerò con qualche più parole  
Di dimoſtrar, ch' io ſon ripreſo a torto.  
So, ch' egli a tutto il mondo è manifeſto,  
Come Aſdrubale figlio di Giſgone,  
Mi diede già per moglie Sofoniſba  
Sua figlia; e fatto genero di lui,  
Menommi ſeco a difenſar la Spagna  
Allor Siſace, a cui piaceva molto  
Queſta mia donna, e diſiava averla,  
Si fe nimico de' Cartagineſi;  
Nè ſtette molto, che con voi fe lega.  
Onde 'l Senato lor, che pur voleva  
Averlo ſeco, e far con voi la guerra,  
Senza ſaputa mia, nè di ſuo padre,  
Gli concheſſe per moglie Sofoniſba.  
Ond' io dapoì da giuſta ira commoſſo  
Gli feci guerra; e per aver coſtei  
Laſciai vi 'l Regno, e quaſi ancor la vita.  
Or l' ho riavuta, ben con voſtro ajuto;  
E di ciò ve ne ſon molto obbligato,  
E farò ſempre mai, mentre ch' io viva;  
Perchè la grazia partorir dee grazia;  
E chi non ſi ricoraa il beneficio,*

*E' ben*



E' ben di spirito, e di natura velle:  
 Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta  
 Quella, che mi cercat sempre ritorre?  
 E s' io non ho nel prenderla servato  
 Il modo, e 'l tempo, che dovea servarsi,  
 Questo fu forse error, ma non già colpa.  
 Voi dite ancor, ch' ell' era mia nimica,  
 Il che niegh' io; perciò che mai non ebbi  
 Gara alcuna con lei, ma con Siface:  
 Oltre di ciò, non vo' commemorarvi  
 Qual sia stato con voi, quanta v' ho fatta  
 Nel campo utilità con la mia gente;  
 Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,  
 Sì com' io son, che non è ben negarmi  
 La moglie, avendo a me donato un regno;  
 Che chi concede un beneficio grande,  
 E poi niega un minore, ei non s' accorge,  
 Che la primiera grazia offende, e guasta:  
 Sì che non m' esortate or di lasciarla,  
 Anzi datemi ajuto, ond' io la tenga.

Cor. Abbi pietà, Signor, del giusto amore  
 Di questo Re, non lo voler privare  
 D'una sì cara, e valorosa donna.

Lel. Quand' un s' accorge del commesso errore,  
 E seco stesso del fallir si pente,  
 Questi merta perdon; e di costui  
 Si può sperar, che si ritorni al bene;  
 Ma quel, che l' error suo scusa, e difende,  
 E' da pensar, che mai non si cor regga.  
 Non voglio replicar con voi parole;  
 Che non è saggio il medico, che vede,  
 Che 'l mal vuol ferro, et egli adopra incanti.

Ite

Ite, militi miei, dentro al palazzo,  
 Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,  
 Presuma porre il piè dentro la porta;  
 Che la faria del suo sangue vermiglia.

Lel. O che arroganza! adunque voi credete  
 Far resistenza al campo de' Romani?

Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta  
 Costei, che m' è più, che la vita, cara.

Cat. Guardate a dietro ben tutti e prigionì,  
 Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa,  
 Da cui nascer poria molta ruina;  
 Però voglio cercar di rassettarla.

Lel. Catone, avete visto l'arroganza  
 Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. Ho vista tutta la contesa vostra.

Mas. Piacemi, ch' ogni cosa abbiate visto,  
 Per saper ben da chi procede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la via  
 A questa vostra impetuosa lite,  
 E non giunger più legne a tanto fuoco.  
 Perché la inimicizia de gli amici  
 E' grave, e quasi mai non si racconcia,  
 Se la si lascia andar troppo di lungo.  
 Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,  
 Che sempre si dee fare onore al vero.  
 Voi mi parete fuor di voi medesmi;  
 E parmi, che cerciate dar dolore  
 A i vostri amici, et a i nimici riso.  
 Ove lasciate trasportarvi a l'ira?  
 Non vedete la terra, in che voi siete?  
 E fra che gente? A voi mi volgo prima

C 4

Lelio,



Lelio, che avete qui maggior possanza,  
 E quel, che ha più poter, deve aver cura,  
 Che chi può manco non riceva oltraggio.  
 Non vogliate esser tanto pertinace  
 Di menare al presente Sofonisba;  
 Ma lasciatela qui; di lei farassi  
 Ciò, che sarà il voler del Capitano.  
 Voi poscia, Massinissa, che pensate?  
 Forse voler combatter co i Romani  
 Per questa donna? ab non vogliate dare  
 Sì duro premio al ricevuto Impero;  
 Che quel, che sa remunerare altrui  
 Del ben, che ha avuto, veramente è degno  
 D'esser amato sopra ogn'altra cosa.  
 Non v'accorgete ancor, che simil guerra  
 Saria vostra ruina manifesta?  
 Ponete adunque giù, ponete l'ire;  
 E sarete contenti stare a quello,  
 Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. Caton, cio, che voi dite, è sì ben detto,  
 Che sarebbe vergogna a contradirli;  
 Ma questo nuovo Re troppo è superbo,  
 E troppo vuole ogni cosa, che vuole;  
 Nondimeno io farò quel, che vi piace.

Maf. Sarei ben vile, e veramente nulla,  
 S'io mi lasciassi torre anche la moglie:  
 Pur mi contento di restare a quello,  
 Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. Non più contesa no, cessate omai,  
 Che (come vedo) voi siete d'accordo  
 Di stare a quel, che dica Scipione.  
 Adunque i menerò la gente presa

A lui,

A lui, dappoi voi ne verrete insieme.  
 Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,  
 Toccar la mano, e far tra voi la pace.

Lel. I son contento, e d'abbracciarlo ancora,  
 Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

Maf. Et io similmente; ecco l'abbraccio.

Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,  
 Come voi siete, ch'egli è somma laude  
 Per l'offese in oblio, non che placarsi.  
 Or io ne vado al campo, e vi ricordo  
 Di venirne più tosto, che potete.

Lel. Subito ne verrò, ch'abbia vedute  
 Le stalle, e che cavalli entro vi sono.

Cor. Lassa, ben mi credeva esser venuto  
 Il fin de l'angoscioso mio dolore,  
 Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;  
 Or, poi ch'io veggio, che'l novello ajuto  
 Si va fiaccando, in me nasce un timore,  
 Che mena dentr' al cuor nuovi martiri:  
 Nè so dov'io mi giri  
 La speme più, che omai troppo m'inganna.  
 Ma se'l ciel mi condanna,  
 So, ch'egli è vano ogni mortal consiglio;  
 Onde in sì gran periglio  
 Sommergerem, se Dio non ci difende;  
 Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.  
 Dunque Signor, se non ti par molesto  
 Il pregar, che li miei prieghi mortali  
 Possan venire a l'alta tua presenza,  
 Io te ne priego; e'l cuor, quantunque mesto,  
 Si sforzerà di far, che non sien tali,  
 Che si disdica lor la tua clemenza.

So,



So, che conosci senza  
 Che noi parliam quel, che ciascun disia:  
 Pur per l' antica via,  
 Ove n' andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,  
 Con loro anch' io mi volgo;  
 E priegoti, Signor, ch' abbi pietate  
 Di questa nostra giovanile etate.  
 Difendi, Signor mio, con la tua mano  
 Questa nostra onestà, che abbiam difesa  
 Da mille insidie de l' umana vita.  
 Or veggio intorno lei di mano in mano  
 Apparecchiarsi una sì dura impresa,  
 Contra cui sarà nulla ogni altra aita,  
 Se tua pietà infinita  
 Non la soccorre. Omai, Signor verace,  
 Concedi la tua pace  
 A questa nostra infortunata gente;  
 E poni entr' a la mente  
 Di Scipion, che salvi la Regina;  
 Tal che da noi s' allunghi ogni ruina.  
 In ogni parte, ov' io rivolgo gli occhi,  
 Veggio annitrir cavalli, e muover arme;  
 Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;  
 E temo sì, che 'l campo non trabocchi  
 Ne la cittade, e contra noi non s' arme,  
 Che quasi di paura mi disfaccio.  
 Misera me, che faccio?  
 Che faccio qui? meglio è pur, ch' io ne vada  
 Per la più corta strada  
 Ad udir la sentenza de' Romani;  
 Perchè se sien sì umani,  
 Che Sofonisba resti a Massinissa,

Forse

Forse quindi arà fine ogni altra rissa.  
 Scip. Ecco i prigion, e quel, che 'n più onorato  
 Luogo vien prima, è 'l misero Siface,  
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore;  
 E rimirando lui penso a me stesso;  
 Che tutti, che vivem sopra la terra,  
 Non siamo altro però, che polve, et ombra.  
 O come 'l vidi in gloriosa alteza,  
 Quando Asdrubale, et io ne le sue case  
 Ci ritrovammo in un medesimo giorno.  
 Ben quanto è più il favor de la fortuna,  
 Tant' è più da temer, che non si volga;  
 Che non fu alcun già mai sì caro a Dio,  
 Che vivesse sicuro un giorno solo.  
 Cat. O Scipion, quest' è la gente presa;  
 Ordinate di lei ciò, che vi piace.  
 Scip. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,  
 Intorno de le qual si faccia guardia;  
 E solo il Re se ne rimanga meco.  
 Cat. Tant' è la turba de la gente intorno  
 Corsa qui per veder questi prigion,  
 Che a fatica n' andran fino a le tende.  
 Scip. Qual avversa fortuna v' ha condotto,  
 Siface, a far accordo co i nimici,  
 Senza guardare a sacramenti, e leghe,  
 Ch' eran fatte con noi primieramente?  
 Et oltre a ciò v' ha fatto prender l' arme  
 Contra la nostra gente, che per voi  
 L' aveva mosse già contra Cartago?  
 Sif. La causa fu la bella Sofonisba,  
 De l' amor de la qual fui preso, et arso.  
 Sendo costei de la sua patria amica,  
 Quanto



Quanto alcun' altra mai, ch' in di n' uscisse  
 E di costumi, e di bellezze tali,  
 Che potean far di me ciò, ch' a lei piacque,  
 Sì seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;  
 Et a la patria sua tutto mi volse.  
 Così da quella mia vita serena  
 M' ha posto in la miseria, che vedete.  
 Ne la quale ho però questo conforto,  
 Che'l maggior mio nimico ora l' ha presa  
 Per moglie, e so, ch' ei non sarà più forte  
 Di quel, che mi foss' io; ma per l' etate,  
 E per l' acceso amor forse più lieve;  
 Onde ne seguirà la sua ruina,  
 Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.  
 Ma voi non riguardando al nostro errore,  
 Vi potete mostrar più saldo amico.

Scip. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,  
 Così per voi, come per mio rispetto;  
 Perchè aver non si può piaga maggiore,  
 Nè che ci annoje più, d' un mal amico.  
 Ecco siete ridotto a caso tale,  
 Ch' io non vi posso dare alcun ajuto.

Sif. Non chiedo libertà, ch' esser non potete;  
 Nè schifo ancor la morte; che qualunque  
 Si ritruova nel stato, in che son io,  
 Sa, che 'l morir non gli è se non guadagno.  
 Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,  
 S' eseguisca di me senza tormenti.

Scip. Non dubitate no di simil cose.  
 Levateli datorno le catene,  
 E menatelo al nostro alloggiamento;  
 Nè stia come prigion, ma come amico.

Sif. Dio

Sif. Dio vi faccia felice in questa impresa,  
 Et in ogni altra; poichè siete tale,  
 Che, non che i vostri amici, ma i nimici  
 Sono costretti di portarvi amore.

Cor. Quanto quanto dolor, quanta pietate  
 Ho del misero stato di costui,  
 Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco  
 Di tesoro, e di gente; or in un giorno  
 Si truova esser prigion, mendico, e servo.

Scip. Caton, udiste il ragionar, che ha fatto  
 Siface, e come il dir di Sofonisba  
 Gli fu contra di noi due sproni ardenti?  
 Però fia buon veder, che non ci toglia  
 Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

Cat. Son stato ne la terra, et ho parlato  
 Con Massinissa; egli mi par disposto  
 Di voler stare a la sentenza vostra.

Scip. Parvi, che sia disposto di lasciarla?

Cat. Credo, che lo farà, ben con dolore.

Scip. Facctalo pur; che de le medicine,  
 Che si sogliono apporre a le ferite,  
 Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

Cat. Ecco, ch' e' vien, parlatene con lui.

Cor. Ahimè Signor, ahimè, che s' apparecchia  
 Contra'l vostro desio machina grande.

Scip. Ben venga Massinissa, il cui valore  
 E' degno veramente d' ogni laude.  
 I' sento comendar per tante lingue  
 Quel, che ne la battaglia avete fatto  
 Con la vostra persona, e col consiglio,  
 Ch' a voi son per averne obligo eterno;  
 Et oltre a questo, la città di Roma

Vi



Vi renderà di ciò condegno merito;  
 Che quella terra mai senza mercede  
 Non lasciò rimaner, chi ben la serve.  
**Cor.** Questo parlar mi dà qualche speranza.  
**Maf.** I non voglio negar, che non mi piaccia  
 D'avervi satisfatto in quel, ch'io feci;  
 Che veramente il fei con molta fede,  
 E senza altra speranza di guadagno;  
 Che 'l maggior premio, ch'io mi possa avere,  
 E' ben servir quest' onorata gente.  
**Scip.** Andate un poco voi tutti da parte,  
 Ch'io vo' restarmi sol con Massinissa.  
**Cor.** Io mi dilungo, e quivi in questo canto  
 Separata starò, per fin ch'io senta  
 Quel, che si debbia far di Sofonisba.  
**Scip.** Signore, io penso, che null' altra cosa,  
 Che 'l conoscere in me qualche virtute,  
 V'inducesse da prima a pormi amore;  
 Il quale amor da poi vi ricondusse,  
 Che riponeste in Africa voi stesso,  
 E le vostre speranze in la mia fede.  
 Ma sappiate però, che nessun' altra  
 Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,  
 Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,  
 Quanto la temperanzia, e 'l contenermi  
 D'ogni libidinoso mio pensiero.  
 Questa vorrei, che parimente voi  
 Giungete a l' altre gran virtù, che avete.  
 Crediate a me, ch' a l' età nostra sono  
 Le sparse voluttà, che abbiám d' intorno,  
 Di più periglio, che i nimici armati;  
 E chi con temperanzia le raffrena,  
 E do-

E doma, si può dir, che acquista gloria  
 Molto maggior, che non s' acquista d' arme.  
 Quello, che senza me per voi s' è fatto  
 Con valore, e con senno, volentieri  
 L' ho detto, e volentier me lo ricordo;  
 Il resto voglio poi, che fra voi stesso  
 Più tosto il ripensiate; che a narrarlo  
 Vi faccia divenir vermiglio in fronte.  
 Questo vi dico sol, che Sofonisba  
 E' preda de' Romani, e non potete  
 Aver di lei disposto alcuna cosa.  
 Però v' esorto subito mandarla;  
 Perchè convien, che la mandiamo a Roma.  
 E voi, s' avete a lei volta la mente,  
 Vincete il vostro cupido disio;  
 Et abbiate rispetto a non guastare  
 Molte virtù con questo vizio solo;  
 E non vogliate intenebrar la grazia  
 Di tanti vostri meriti, con fallo  
 Più grave, che la causa del fallire.  
**Maf.** Io dirò, Scipion, qualche parola,  
 Acciò che voi, cos' senza sentirne  
 alcuna mia ragion, non mi danniate.  
 Non fu pensier lascivo, che m' idusse  
 A far quel, che fec' io, con Sofonisba;  
 Ma pietà forse, e' l non pensar d' errare.  
 So, che sapete ben, che primamento  
 Il padre di costei me la promesse;  
 Ma Siface dappoi, perchè l' amava,  
 Tant' operò, che da i Cartaginesi  
 A me ne fu levata, e a lui concessa.  
 Ond' io salì per questo in tal disdegno;  
 Ch'



Che sempre mai dappoi gli ho fatto guerra;  
 E con voi mi congiunsi ultimamente;  
 Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,  
 E come presi Annone, e romper feci  
 I cavai di Cartagine a la torre,  
 Che fe Agatocle Re di Siracusa.  
 E poscia, quando Asarubale rompesti,  
 Sapete, ch'io vi dissi e lor consigli;  
 E sol m'opposi al campo di Siface.  
 Ma che bisogna dir, che n mille luoghi  
 V'ho dato utilità con la mia gente.  
 Donde presa m'avea tanta baldanza,  
 Che senz'altra dimanda mi ritolsi  
 La moglie mia, ch'altri m'avea rubata.  
 A questo ancor m'indusse, che più volte  
 M'avevate promesso di ridarmi  
 Tutto quel, che Siface m'occupava;  
 Ma se la moglie non mi sia renduta,  
 Che più debbio sperar che mi si renda?  
 L'Europa già tutta si volse a l'arme,  
 E passò il mar con più di mille navi  
 Contra de l'Asia, e stette ben diece anni  
 Intorno a Troja, e poi la prese, et arse,  
 Per far aver la moglie a Menelao,  
 Che già se ne fuggio con Alessandro,  
 E stata era con lui vent'anni interi;  
 E voi non mi volete render questa,  
 Che ancor non è l'terz'anno, che Siface  
 Me la tolse per forza, e per inganni,  
 Nè con tanta fatica s'è ritolta?  
 Deb non negate a me sì caro dono,  
 E non vogliate poi, che la vostr'ira

Con-

Contra i Cartaginesi si distenda  
 Con tal furore infin contra le donne.  
 Ma i beneficj miei possano tanto,  
 Che l'error di costei si le perdoni,  
 Se mai fatto v'avesse alcuna offesa:  
 Che ben conviensi per amor d'un buono  
 Perdonare ad un reo; ma non si deve  
 Punire un buon per il peccare altrui.  
 Scip. Chi non sapesse, ove si fosse il torto,  
 Et udisse il parlar, che avete fatto,  
 Non si poria pensar, ch'io non l'avessi.  
 Ma non è giusto quel, che parla bene  
 In ogni cosa, ove la mente volge;  
 Ma quel, che mai dal ver non si diparte.  
 Se Sofonisba fosse vostra moglie,  
 Senz'alcun dubbio vi la renderei;  
 Che voi sapete ben, che già vi diedi  
 Annon Cartaginese; onde per cambio  
 Di lui, color vi resero la Madre.  
 E come prima il Regno de' Massuli  
 (Ch'io sapeva esser vostro) si fu preso,  
 Senza punto tardar vi lo rendei.  
 Ma se vi fu promessa Sofonisba  
 (Come voi dite) avanti che a Siface,  
 Questo non fa però, che vi sia moglie,  
 Perchè una sola, e semplice promessa  
 Non face il matrimonio; voi già mai  
 Non giaceste con lei, nè aveste prole,  
 Come d'Elena avea già Menelao.  
 Oltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,  
 Che vi accadeva risposarla ancora?  
 E sì subitamente far le noze

D

No



Ne la nimica terra, e 'n mezo l' arme?  
 Che vuol dir poi, che nel principio, quando  
 Tutte le cose vostre mi chiedeste,  
 Non diceste di lei parola alcuna?  
 Quinci si può veder, ch' era d' altrui,  
 Com' era veramente di Siface;  
 Il quale è stato con gli auspicii nostri  
 E vinto, e preso; onde la sua persona,  
 La moglie, le Cittati, le Castella,  
 E finalmente ciò, eb' ei possedeva,  
 E' preda sol del popolo Romano.  
 Et esso, e la Regina, (ancora ch' ella  
 Non fosse da Cartagine, nè avesse  
 Il Padre Capitano de i nimici)  
 E' di necessità mandare a Roma;  
 Ov' ella arà da stare a la sentenza  
 Del Popolo Romano, e del Senato;  
 Imperò che si dice avergli tolto,  
 Et alienato un Re, che gli era amico;  
 E poscia averlo indotto a prender l' arme  
 Contra di lor precipitosamente.  
 Sì ch' io non posso di costei disporre:  
 Dunque senza tardar ne la mandate;  
 Nè più cercate a così fatto modo  
 Aver per forza le Romane spoglie.  
 Ma se di lor vorrete alcuna cosa,  
 Dimandatela pur, che scriveremo  
 A Roma, e pregheremo, che 'l Senato  
 Per le vostre virtù vi la conceda.

Mas. Poscia ch' io vedo esser la voglia vostra  
 D' aver costei, più non farò contrasto;  
 Ma vo', che ancor di questa mia persona

Pos-

Possiate sempre far quel, che v' aggrada.  
 Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,  
 S' io cerco aver rispetto a la mia fede;  
 La qual troppo obligai senza pensarvi;  
 E promessi a costei, di mai non darla  
 In potestà d' altrui, mentre che viva.

Scip. Questa risposta è veramente degna  
 Di Massinissa; or fate dunque come  
 Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

Mas. Anderò dentro, e penserò d' un modo,  
 Che servi il voler vostro, e la mia fede.

Cor. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri  
 Sovente alberghi, e reggi quella parte,  
 Da cui non ti diparte  
 Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;  
 Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell' arte  
 Poni d' intorno a quei, che son più fieri,  
 Che porgon volentieri  
 A le feroci tue saette il fianco;  
 Ogni valore al tuo contrasto è manco.  
 Nè solamente a gli uomini mortali  
 Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,  
 E l' arroganza abbassi  
 De' maggior Dei con i dorati strali;  
 E piante, et animali,  
 E ciò che vive, cede a la tua forza;  
 Che ne la resistenza si rinforza.

La tua più vaga, e più soave stanza  
 E' ne' begli occhi de le donne belle;  
 Ivi le tue facelle  
 Accendi, e d' indi la tua fiamma è sorta.  
 E come i naviganti per le stelle,



*Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,  
 Che là, ov'è lor speranza,  
 Potranno andar con quella altera scorta;  
 Così la gente presa si conforta,  
 E spera ogni suo ben da que' bei lumi,  
 Che l'ensiammaro; ond'or ne trae ailetto,  
 Or lacrime, or sospetto,  
 Secondo il variar d'altrui costumi.  
 Ben par, che si consumi,  
 Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;  
 Onde'l malsegue, e l'ben paventa, e fugge.*

*Io, che mi truovo fuor de le tue mani,  
 Sento però nel cuor molto dolore,  
 Udendo tanti gemiti, e sospiri,  
 Che affettuosamente manda fuore  
 L'acceso Re: forse forse fur vani  
 I prieghi suoi, nè sa, dov'or si giri.  
 Ahimè quanto dolor, quanti martiri  
 Arà la donna mia, se questo è vero;  
 So, che più volte chiamerà la morte.  
 O dolorosa sorte*

*Di chi possiede un mal fondato Impero.  
 Ma tu, possente Amor, che hai prese, et arse  
 Quell'anime gentil, non le lasciare  
 Senza'l tuo ajuto; deb non voler dare  
 A sì largo desio l'ore sì scarse.  
 Fa poi, che quel, che avemo visto andarse  
 Con quella coppa, andando a la Regina,  
 Non le rechi dolor, ma medicina.*

**Fam.** *Donne dolenti, e lacrimose in vista,  
 Non state più di fuore;  
 Ma venitene omai ne la cittade.*

*Che*

*Che la Regina già s'è rivestita  
 Tutta di bianchi panni,  
 E s'apparecchia di voler portare  
 Oblazioni al tempio, al qual desia  
 Che vogliate ir con lei.*

**Cor.** *Adunque tu non sai la cosa trista,  
 Che ci conturba il cuore?  
 Nè forse quella, a cui più ch'altra accade  
 Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita  
 Piena sempre d'affanni.  
 I vengo teco, i vengo per placare  
 Insieme anch'io con la Signora mia  
 (Se non s'iam tarde) i Dei.*

**Fam.** *Io sono stato lungamente intento  
 A far la casa colta,  
 Come ordinato aveva la Regina;  
 Però non aggio inteso alcuna cosa  
 Di quel, che si sia fatto  
 Di fuori; adunque a voi, che lo sapete  
 (Poi che dolor vi dà) non sarà grave  
 Di farlo manifesto.*

**Cor.** *Ohimè, Signora, ohimè, come pavento,  
 Che tu non mi sia tolta,  
 E vadi serva in terra peregrina;  
 E se ben la sentenza m'è nascosa,  
 Pur vedo un pessim'atto;  
 Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,  
 Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave  
 Dolore aspro, e molesto.*

**Fam.** *Dunque le nuove noze non aranno  
 Il disfatto effetto?  
 Che cosa dite voi, che cosa dite?*

*D 3*

*La*



La promessa Regal dunque s' inferma?  
 Gran cosa è, ch' una moglie  
 Sì bella così tosto s' abbandoni.  
 Arà ben mille modi di salvarla,  
 Pur che salvar la voglia.

Cor. Ove manca la forza, arroge il danno;  
 E colui, ch' è soggetto,  
 Mal può lo suo Signor vincere a lite.  
 Già non avrebbe il Re la mente inferma,  
 Com' ha, s' a le sue voglie  
 Non vedesse seguir fatti non buoni.  
 Costei non ha quì amico; ogniun, che parla  
 Di lei, le annunzia doglia.

Fam. Abi, chi non ha favor da la fortuna,  
 Non creda avere amici;  
 Ch' al fin s' avvederà, quanto s' inganna.  
 Adunque al vostro dir le noze nostre  
 Saranno disturbate?  
 Anzi averanno un doloroso fine?  
 O dura sorte. or io ne vado in casa,  
 A dir, che siete giunte.

Cor. Non son certa però di cosa alcuna;  
 Ma siamo sì infelici,  
 Ch' ogni segno men buono il cuor m' affanna.  
 Questo veder, che 'l Re non si dimostre,  
 Ma stia ne le serrate  
 Tende, e ne mandi fuor voci meschine,  
 Mi fa con le speranze esser rimasa  
 Da me tutte disgiunte.

O misera Regina,  
 Mentre, che t' apparecchi a far onore  
 Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.

O che

O che dura ambasciata sarà quella,  
 Che ti dirà, ch' al campo  
 Vadi per esser serva de' Romani.  
 Lassa, pensando di disdegno avampo,  
 Ch' una donna sì bella  
 Divenga preda in sì feroci mani.

O Dio, fa, che sian vani  
 Questi nostri sospetti: ah, che vien fuore  
 Serva, che piange, e si distrugge il cuore.

Ser. Ohimè meschina, o trista la mia vita.

Cor. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?

Ser. I' piango ognor, ch' io penso a quel, che vidi.

Cor. Che cosa hai tu veduto? o com' io temo.

Ser. Tosto la vederete ancora voi.

Cor. Dilla, non ci tener tanto sospese.

Ser. In brieve perderemo la Regina.

Cor. Come la perderemo? u' deve andare?

Ser. Andrà, donde già mai non si ritorna.

Cor. Non torna mai colui, ch' esce di vita.

Ser. Così farà costei. Cor. Dunque ella muore?

Ser. Credo, che tosto abbia a morire. Cor. O danno,

Danno più grave assai, ch' io non pensava.

Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa,

E non t' incresca di narrarla tutta.

Ser. Come uscì Massinissa, la Regina

Fe nel palazzo suo tutti gli altari

Ornar di nuovo d' edere, e di mirti;

Et in quel mezo le sue belle membra

Lavò d' acqua di fiume, e poi vestille

Di bianche, adorne, e preziose veste;

Talche a vederla ogniuno aria ben detto,

Che 'l Sol non vide mai cosa più bella.

D 4

E men-



E mentre rassettava in un canestro  
 Alcune oblazioni, che volea  
 Fare a Giunone, acciò ch' ella porgesse  
 Favore a queste sue novelle noze,  
 Ecco un di Massinissa, il quale un vaso  
 D'argento aveva in man pien di veneno;  
 E conturbato alquanto ne la vista,  
 Disse queste parole a la Regina.  
 Madonna, il mio Signore a voi mi manda,  
 E dice, che servato volentieri  
 V'aria la prima sua promessa fede,  
 Sì come dovea far marito a moglie;  
 Ma poi che questo da la forza altrui  
 Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,  
 Che non andrete viva ne le forze  
 D'alcun Romano; e però vi ricorda  
 Di far cosa condegna al vostro sangue.  
 Udito questo, la Regina porse  
 La mano, e prese arditamente il vaso;  
 E poscia disse: al tuo Signor dirai,  
 Che la sua nuova sposa volentieri  
 Accetta il primo don, ch' a lei ne manda;  
 Poi che non le può dar cosa migliore.  
 Ver' è, che più le aggradiria il morire,  
 Se ne la morte non prendea marito.  
 Poi con la taza in man sospesa alquanto  
 Si stette, e disse: non si vuol lasciare  
 Di far onore a Dio per caso alcuno.  
 E posta quella giù, prese il canestro  
 Con altre oblazioni, e se n' andoe  
 Pur là, dov'era volta, e'nginocchiata  
 Disse divotamente este parole.

O Re-

O Regina del cielo, anzi ch' io muoja,  
 (Il che sarà, prima che'l Sol si celi chi)  
 Io son venuta a farvi questi doni,  
 E quest'ultimi prieghi, assai diversi  
 Da quei, ch' io dovea far poco davanti.  
 Or io vi priego, se vi fu mai grata  
 alcuna oblazion, ch' io v' abbia offerta,  
 O se mai cura d' Africa vi punse,  
 Che vi piaccia servar questo mio germe,  
 Il quale e senza padre, e senza madre  
 Riman, prima che giunga al second' anno;  
 E fatel' uscir poi di servitute,  
 Non già, come n' esch' io, ma più felice;  
 E gli anni, che son tolti a la mia vita,  
 Siano aggiunti a la sua; tal ch' è s' allievi  
 Colonna a l' infelice suo legnaggio.  
 Appresso poi vi prenda ancor pietate  
 Di queste fide mie care conserve;  
 Ch' io lascio in mezzo d' affamati lupi;  
 Difendete il suo onore, e la sua vita.  
 Fornito questo, quindi si partio;  
 E visitati poi tutti gli altari,  
 Ne la camera sua fece ritorno;  
 Ove senza tardar prese il veneno,  
 E tutto lo beveo sicuramente,  
 In fin al fondo del lucente vaso.  
 Ma quel, che più mi par meraviglioso,  
 E', ch' ella fece tutte queste cose  
 Senza gittarne lacrima, o sospiro;  
 E senza pur cangiarsi di colore.  
 Dapoi si volse, e trasse d' una cassa  
 Un bel drappo di seta, et un di lino,

E dis-



E disse: donne, quando sarò morta,  
 Piacciavi rivoltare in questi panni  
 Il corpo mio, e darli sepoltura.  
 E postasi a seder sopra il suo letto,  
 Sospirò forte, e disse: o letto mio,  
 Ove deposi il fior de la mia vita,  
 Rimanti in pace; da quest' ora inanzi  
 Dormirò ne la terra eterno sonno.  
 D'indi rivolta al figlio, che piangea  
 Nel prese in braccio, e disse: o figliolino,  
 Tu non conosci in quanto mal tu resti;  
 E nel conoscer poco è ben dolcezza;  
 Ma pure è grave mal senza dolore.  
 Dio ti faccia di me più fortunato,  
 E di tuo padre; a cui se poi semigli  
 Nel resto, forse non sarai dapoco.  
 E detto questo se lo strinse al petto,  
 E lo basciò teneramente in fronte.  
 E mentre ciò faceva, la bella faccia  
 Di rugiadosa lacrime bagnava;  
 E ciascuna di noi piangea sì forte,  
 Che non potea formare una parola.  
 A le quali ella volta, ad una ad una  
 Toccò la mano, e disse: o donne mie,  
 Quest' è l'ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;  
 Restate in pace; e chiedovi perdono,  
 Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.  
 Poi non fu ne la casa alcun sì vile,  
 Che non chiamasse, e che non li porgesse  
 La man, prendendo l'ultima licenza.  
 Pensate adunque voi, se giustamente  
 In tal calamità mi struggo, e piango.

Cor. O

Cor. O speranza fallace, o mondo cieco,  
 Abi come ogni pensier tosto rivolgi.  
 Ma tu, perchè non sei con la Regina?  
 Ser. La Regina era andata dopo questo,  
 Nel più secreto luogo de la casa,  
 Per fare un sacrificio, che facesse  
 Proserpina benigna a la sua morte.  
 Il qual fatto che sia, verrà di fuore,  
 Per veder anco voi nanzi'l suo fine;  
 E qui mandommi a far, che l' aspettassi.  
 Cor. Troppo l' aspetterem: ma dimmi appresso,  
 Erminia che faceva, che tanto l' ama?  
 Ser. La misera nol seppe se non tardi,  
 Ch' era disopra, et ordinava in tanto  
 Degno convito a le future noze.  
 Ma come intese questo, furibonda  
 Corse piangendo, e con le man si straccia  
 I capelli, e le guance, et urla, e grida  
 In modo, che faria pianger i sassi.  
 Cor. Quando arà mai riposo  
 Questa infelice casa,  
 Ch' ognor s' empie d' affanni?  
 Chi più le sia pietoso?  
 Qual altra l' è rimasa  
 Speranza in tanti danni?  
 Temp' è d' oscuri panni  
 Vestirsi tutte quante,  
 Per far quel sommo onore,  
 Che merita il valore,  
 E l' opre illustri, e sante  
 Di questa donna eletta,  
 Sola fra noi perfetta.

Ser. Gra.



Ser. *Gravi gravi punture  
 Son queste, o donne mie,  
 Che abbiám da la fortuna.  
 Ohimè quante sciagure,  
 Quante pene aspre, e rie  
 Sono congiunte in una.  
 O Stelle, o Sole, o Luna,  
 O Dio, che le governi,  
 Il cui valor può fare  
 Ogni cosa mutare,  
 Rivolta gli occhi eterni  
 A la nostra Signora,  
 Ch'è presso a l'ultim' ora.*

Cor. *O sventurato figlio di Gisgone,  
 Che farai, come senti  
 La morte de la cara tua figliuola?  
 Parmi, che ne l'orecchie mi risuona  
 Il suon de' tuoi lamenti;  
 E che nessuna cosa or ti consola.  
 O madre, o madre, sola  
 Sopr' ogni madre già beata, e lieta,  
 Come viver potrai fra dolor tanto?  
 Ben sieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,  
 D'ogni allegrezza privi;  
 Ben verserai da gli occhi eterno pianto.  
 Quest'è pur la Regina: o quanta pietà  
 Mi muove entr' al mio cuore: o morte avara,  
 Ci spogli ben d'una eccellenza rara.*

Sof. *Cara luce del Sole, or sta con Dio,  
 E tu, dolce mia Terra,  
 Di cui voluto ho contentar la vista,  
 Alquanto anzi ch'io mora.*

Erm. Vo-

Erm. *Voglio venir, voglio venire anch'io  
 A star con voi sotterra.  
 Non vo' restare in questa vita trista  
 Senza la mia Signora.*

Sof. *Ohimè non son più forte;  
 Già si comincia a vicinar la morte.*

Cor. *Sostenetela bene: ah! poverina,  
 Ponetela a sedere.  
 Non la movete no, non la movete.  
 Ecco, che pur le passa questo affanno:*

Sof. *Donne, io vi lascio, e in man d'altro Signore,  
 Che con miglior fortuna  
 Forse governerà questi paesi.  
 Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna  
 Volta del nostro amore,  
 E di qualche sospiro esser cortesi.  
 E priego Iddio, che la mia morte poi  
 Rechi pace, e quiete a tutte voi.*

Cor. *Le grazie, e le virtù, che l'ciel v'ha date,  
 Non son mai per uscirci de la mente,  
 Mentre che viverem sopra la terra.  
 Ond' ornerem la vostra sepoltura  
 De le lacrime nostre, e de i capelli;  
 E poscia ogni anno la coroneremo  
 Di fiori, e vi faremo quell'onore,  
 Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.*

Sof. *Le cortesie proferte, e l'parlar pio  
 M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.  
 Nè per la brieve mia futura vita  
 Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,  
 Ch'una tanta pietà visguardi, et ami.  
 Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura*  
 D'



*D'allevar come tuo questo fanciullo;  
Il quale io spero, che celatamente  
Saprai condurre in più sicura parte.*

*Erm. Adunque lassa voi pensate, ch'io  
Mi debbia senza voi restare in vita?  
Crudele, or non sapete il nostro amore,  
E quante volte ancor m'avete detto,  
Che se voi su nel ciel fossi Regina,  
Lo starvi senza me vi saria noja?  
Or vi pensate andare ad altra vita,  
E me lasciare in un continuo pianto.  
Non sarà questo no, non sarà questo,  
Perciò che al tutto ne verrò con voi.  
Ben dovevate ben chiamarmi allora,  
Crudel, quando il venen vi fu recato;  
E darmi la metà, che morte insieme,  
Alor saremmo in un medesimo punto,  
E gite in compagnia ne l'altra vita.  
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,  
Troverò un'altra via da seguirvi,  
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,  
Erminia è viva senza Sofonisba.*

*Sof. Erminia, deb non dir queste parole;  
E non voler, possendo avere un male,  
Ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.  
S'io non ti dissi nulla, quando presi  
Il tosco, non voler averlo a sdegno,  
Che l'feci acciò, che tu non m'impedissi;  
Che ben sapea, che non avei potuto  
Far nulla resistenza a i prieghi tuoi.  
E chi ben nasce deve, o l'onorata  
Vita volere, o l'onorata morte;*

*Und'*

*Und' io caduta in così basso luogo,  
Per non voler lasciar sì bella fine,  
Questa de l'opre mie sola t'ascoli.  
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;  
Che tosto aremo un lungo lungo spazio  
Di stare insieme, e sarà forse eterno.  
In questo mezo a l'unico mio figlio,  
Vivendo tu, non mancherà la madre.  
Et esso alleverai di tal maniera,  
Che fia forse ristauo a la sua gente.  
Appresso poi tornando (come spero)  
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,  
Ivi a i parenti miei tu narrerai  
Il modo, e la cagion de la mia morte,  
Sì come per fuggir la servitute,  
E per non far vergogna al nostro sangue,  
Ne la mia gioventù presi'l veneno.  
E stando in casa ancor darai conforto  
A la mia vecchia, e sconsolata madre;  
Che già ti elesse moglie a mio fratello;  
Et ora le sarai figliuola, e nuora.  
Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,  
Come so, che tu m'ami, abbi pazienza;  
E fa, ch'io possa andar con la speranza  
De la tua vita, a quell'estremo passo,  
Che mi farà la morte esser soave;  
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;  
Anzi vive di me l'ottima parte.*

*Cor. Non temerò di dire inanzi a lei,  
Sì mi confido de la sua virtute,  
Ben vi concederà questa dimanda.*

*Erm. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto  
Ch'*



*Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;  
Ma non potrò portar tanto dolore.*

*Sof. Sè ben, fa pur, che ti disponghi, e vogli,  
Che farai ciò, che vuoi di te medesima.*

*Erm. Mi sforzerò di far ciò, che volete,  
Per rimaner nutrice al vostro figlio,  
Et a la madre serva, non che nuora.  
Poi se qualche parola avessi detta  
Troppo arrogante, chiedovi perdono;  
Che per dolor non so quel, che mi faccia:  
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie  
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,  
Meco sempre terrò la vostra imago,  
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;  
E con essa li miei ragionamenti  
Facendo (benchè l' sia freddo conforto)  
Pur prenderò nel mal qualche ristauo.  
Appresso, i' sperò ancor, che venirete  
La notte in sogno spesso a consolarmi;  
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno  
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.  
Così passerò il tempo, in fin che giunga  
Quel disiato dì, che a voi mi meni.  
In questo mezzo ivi m'aspetterete.*

*Et io curerò poi quando, ch'io muoja,  
Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;  
Acciò che stiano eternamente insieme  
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.*

*Sof. Molto mi piace, che tu sia disposta  
Di combiacermi; or morirò contenta.  
Ma tu, sorella mia, primieramente  
Prendi'l mio figliolin da la mia mano.*

*Erm. O*

*Erm. O da che cara man, che caro dono!*

*Sof. Ora in vece di me gli sarai madre.*

*Erm. Così farò, poichè di voi sia privo.*

*Sof. O figlio, figlio, quando più bisogno  
Hai de la vita mia, da te mi parto.*

*Erm. Ohimè come farò fra tanta doglia?*

*Sof. Il tempo suol far lieve ogni dolore.*

*Erm. Deb lasciatemi ancor venir con voi:*

*Sof. Basta ben, basta de la morte mia.*

*Erm. O fortuna crudel, di che mi spogli!*

*Sof. O madre mia, quanto lontana siete.*

*Almen potuto avessi una sol volta  
Vedervi, et abbracciar ne la mia morte.*

*Erm. Felice lei, felice, che non vede*

*Questo caso crudel; ch'assai men grave*

*Ci pare il mal, che solamente s'ode.*

*Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,*

*Quant'è, ch'io non vi vidi, nè più mai*

*V'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti.*

*Erm. O quanto, quanto ben perderann' ora.*

*Sof. Erminia mia, tu sola a questo tempo*

*Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.*

*Erm. Lassa, valesse pur per un dì loro.*

*Sof. Or sento ben, che la virtù si manca*

*A poco a poco, e tutta via camino.*

*Erm. Quant'amaro è per me questo viaggio!*

*Sof. Che veggio quì? che nuova gente è questa?*

*Erm. Ohimè infelice, che vedete voi?*

*Sof. Non vedete voi questo, che mi tira?*

*Che fai? dove mi meni? io so ben dove*

*Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.*

*Erm. O che pietate, o che dolore estremo.*

*E*

*Sof. A*



- Sof.** A che piangete? non sapete ancora,  
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
- Cor.** Ahimè, che questa è pur troppo per tempo;  
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
- Sof.** Il bene esser non può troppo per tempo.
- Erm.** Che duro bene è quel, che ci distrugge!
- Sof.** Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;  
Ch' io mi sento mancare, e già la notte  
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
- Erm.** Appoggiatevi pur sopra'l mio petto.
- Sof.** O figlio mio, tu non arai più madre,  
Ella già se ne va; statti con Dio.
- Erm.** Ohimè, che cosa dolorosa ascolto.  
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
- Sof.** I non posso far altro; e sono in via.
- Erm.** Alzate il viso a questo, che vi lascia.
- Cor.** Riguardatelo un poco. **Sof.** Ahimè, non posso.
- Cor.** Dio vi raccolga in pace. **Sof.** Io vado; addio.
- Erm.** Ohimè, ch' io son distrutta.
- Cor.** Ell' è passata con soave morte.  
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
- Erm.** Deh lasciatela alquanto: o donna cara,  
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,  
Tosto m' avete, tosto abbandonata.  
O dolci lumi, o delicate mani,  
Come vi vedo stare: o felice alma,  
Udite un poco, udite la mia voce;  
La vostra cara Erminia vi dimanda.
- Cor.** Lassa, che più non vede, e più non ode;  
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
- Erm.** Ohime!
- Cor.** Non la movete giù di questa sedia;

Or:

- Or' è, ma via portatela con essa.
- Erm.** Ohime!
- Cor.** Tenetela da i lati: or ch' ella è dentro  
Da l' atrio, riponetela nel mezo;  
E racconcisi poi, come ha da stare.
- Erm.** Ohime!
- Cor.** Ohimè Signora, o sola mia speranza;  
Che per voler fuggire  
La servitù, ci avete morte tutte.  
Nessun altro soccorso più n' avanza.  
Megli' è certo il morire,  
Che 'l viver troppo: a che fiam' or condutte?  
Ohimè voi siete gita;  
Et io quì sono: o misera mia vita.
- Erm.** Ohime!
- Cor.** Ohime! perchè non moro,  
Vedendovi in tal modo?
- Cor.** Ben non è danno alcun, che sia maggiore  
De la necessità de la fortuna;  
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna;  
Ci reca intolerabile dolore.
- Erm.** O Signora mia cara,  
O Signora mia dolce,  
Come viverò mai senza vedervi?
- Cor.** O sorte, sorte amara,  
Che mai non si vindolce;  
O fallaci dilette, o mal protervi;  
Ben mi sperai d' avervi  
Regina in altra guisa.

E a

No



- Ma 'l ben, ch' altrui divisa,  
E' fragil, come vetro;  
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.
- Erm.** Ohime! ben son venuta  
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo:  
Corpo, a che non ti schianti?  
A che non lasci st' anima tenace?  
A che in sospiri, e pianti  
La carne, e 'l spirto omai non si disface?  
Sì d' alto è la caduta,  
Che la ruina mia non truova il fondo.
- Cor.** Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,  
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.  
Già non sei tu la prima, nè sarai  
L' ultima ancora, che la morte privi  
Di Regina sì cara, e di sorella.  
Tu sai pur, ch' a ciascun, che vive in terra,  
E' forza trapassar questo viaggio;  
Però sopporta valorosamente  
L' aspra necessità de la natura.
- Erm.** Ben conosco io, che non si può far altro;  
Ma son di carne; e s' io fossi anco pietra,  
Penso, che sentirei questo dolore.  
Priva priva son io d' ogni mio bene;  
Onde vestirò sempre oscuri panni,  
Nè mai starò dove si suoni, o canti;  
Ma viverò tra lacrime, e sospiri.
- Cor.** Tacciam, donne, tacciam; però ch' io veggio  
Massinissa venir verso 'l palazzo.
- Maf.** Il grave pianto, e 'l lamentar, ch' udia,  
Mi fa molto temer, che Sofonisba  
Abbia preso il veneno; onde ohimè lasso,  
Tardo

- Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
- Cor.** Non giova quasi mai lenta pietate.
- Maf.** Donne, che volean dir tanti lamenti?
- Cor.** L' amore, e la pietà, Signor, ci spinse  
A lamentare, e pianger la Regina.
- Maf.** Sarebbe uscita mai di questa vita?
- Cor.** Adesso adesso ella se n' è passata.
- Maf.** O misera Regina, o sventurato,  
Anzi infelice matrimonio nostro.  
Dunque ella prese subito il veneno?
- Cor.** Ella nol prese già subitamente,  
Sì come intesi, ma non stette molto.
- Maf.** Il servo, che 'l portò, mi disse, come  
L' aveva posto giuso; e se n' andava  
A visitare in casa alcuni altari;  
Ond' io pensai, che prender nol dovesse.
- Cor.** E' fu ben vero; ma lo prese poi;  
Come subitamente fe ritorno.
- Maf.** Troppo troppo fu presta, et io son stato  
Fuori d' ogni dover tepido, e lento,  
Mentre cercava via da liberarla.
- Cor.** Dunque le volevate dare ajuto?
- Maf.** Subitamente che appariva l' ombra,  
I' la volea mandar verso Cartago,  
Per l' oscuro silenzio de la notte;  
Et avvenisse poi quel, che poteva.
- Cor.** Lassa, che quando il ciel destina un male,  
Nol può schivar da poi consiglio umano.
- Maf.** Ove si giace l' infelice donna?
- Cor.** In mezzo l' atrio sopra d' un tapeto.
- Maf.** Voglio vederla, prima che la terra  
M' asconda eternamente il suo bel volto.
- Cor.** Lascia



- Cor.** Levate via quel panno, che la cuopre.  
**Erm.** Ohime!  
**Maf.** Cara consorte mia, come vi vedo;  
 Com'ho perso in un punto ogni diletto!  
 Ah! con quanto piacere era venuto  
 Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;  
 Et or, lasso, è disciolto in un momento  
 Senza recarmi refrigerio alcuno.  
 Che duro caso la seconda volta  
 L'ha disturbato! ohimè crudel fortuna!  
 Ohimè del dolor mio ministro fui;  
 Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;  
 Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
- Cor.** Spesso ci sta nascoso il ben, che avemo,  
 Nè si conosce mai, se non si perde.
- Maf.** Io voglio à lei toccare anco la mano.
- Erm.** Deb non fate, Signor, s'avete cura,  
 Di non far noja a l'anima disciolta.
- Maf.** Voi dite ben; perciò ch' a lei molesta  
 Saria la man, che ne la morte sua  
 Ha parte, et anco ne la mia ruina.  
 Rimani in pace adunque, anima santa.
- Cor.** Ogni cosa mortale il tempo abbassa,  
 E rilieva dappoi, come a lui piace;  
 Ma la virtù, che avem ci segue sola,  
 Sola vive con noi, nè mai si more;  
 Onde spero ancor vita a questa donna.
- Maf.** Farete belle, et onorate esequie  
 A la diletta mia novella sposa,  
 Prima che 'l Sol s'asconda entro a l'Ibero;  
 E vestasi di nero ogni persona,  
 Che vestironne anch'io, perchè non sono  
 Per

- Per sepelir già mai cosa più cara.  
 Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata  
 Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva;  
 E se per voi, se per quest'altre donne  
 Posso far cosa alcuna, richiedete,  
 Che mi sarà diletto il compiacervi;  
 Che l'amor, ch'ho portato a Sofonisba,  
 Mentre vivea, dopo la morte ancora  
 Vo', che ne' suoi più cari, si trasfonda.
- Erm.** Signor, so che v'è noto il mio bisogno;  
 E che sapete ancor, ch'altro non bramo,  
 Che far ritorno ne la patria mia;  
 Però non porgerò più lunghi prieghi;  
 Che chi vede'l bisogno de l'amico,  
 Et aiutare il può, mai prieghi aspetta;  
 Costui, cred'io, tacitamente nega.
- Maf.** Mentre che la fredd'ombra de la terra  
 Cuopra col manto l'emisferio nostro,  
 Vi potrete uscir sicuramente  
 Di Cirta; e sono ancor molto contento,  
 Che menate con voi ciò, che vi piace;  
 E darovvi cavalli, e compagnia,  
 Che guideranvi ne la terra vostra;  
 Il che, son certo, che sarà giocondo  
 Udir ne l'altra vita a Sofonisba.
- Erm.** Et io v'arò di questo obbligo grande;  
 Che in così amara, e pessima fortuna  
 Ricever non potrei cosa più grata.
- Maf.** Andate dentro, et abbiassi ogni cura  
 Di far l'esequie sontuose, e belle;  
 Che ben troverò modo al vostro andare;  
 Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.



Mandate ancor per tutta la cittade,  
Che venga ad onorar la sua Regina.

Erm. Farassi tutto quel, che avete imposto.

Cor. La fallace speranza de' mortali,  
A guisa d'onda in un superbo fiume,  
Ora si vede, or par, che si consume.  
Spesse fiate, quando ha maggior forza,  
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,  
Il ciel ne manda giù qualche ruina.  
E talor, quando il mar più si rinforza,  
E men si spera, il suo furor s'acqueta,  
E resta in tremolar l'onda marina;  
Che l'avvenir ne la virtù divina  
E' posto, il cui non cognito costume  
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE.

MODO DI RECITARE LA PRESENTE

TRAGEDIA.



Uesta Tragedia può facilmente adattarsi all'uso presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa Città a gl' Istrioni, e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI.

Sofonisba.

Erminia sua confidente.

Elisa sua damigella.

Arbace suo familiare.

Scipione.

Lelio.

Catone.

Messo.

Massinissa.

Siface.

Atto Primo Scena Prima

Sofonisba, Erminia.

Dopo il verso, Perchè si sfoga ragionando il cuore, segue,

Durò molti, e molt'anni l'aspra guerra,

Ch'ebbe la Patria mia, l'alta Cartago

Con la superba, ed indomabil Roma;

Pur dopo il variar, etc. lasciando gli altri termina la Scena alle parole, la disfiata pace.

Scena



## Scena Seconda.

Elisa.

*Che farò io, fino a quelle, par che sia.*

## Scena Terza.

Arbace, Elisa, poi Sofonisba.

Arb. Donna. El. *Che vuoi etc.* e segue fino a quelle, *l'uccel di Giove.* dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole, *Eradicata sia non che depressa,* Arbace parte, e torna con quelle, *Fuggite o triste, e sconsolate donne,* facendo anche le voci del secondo Messo.

## Scena Quarta.

Sofonisba, Elisa, Massinissa.

Tutta come sta supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da se, dal verso, *Almo celeste raggio,* fino a quello, *Se servata le fia l'alta promessa.*

## Atto Secondo. Scena Prima.

Lelio, poi Messo.

Dopo il verso, *Che ne la terra entrò con Massinissa,* esce il Messo con questi,

*A tempo veggo Lelio,*

*Qual dopo Scipion, ch'è Capitano,*

*Tiene del nostro campo il primo onore.*

*Signor, i' v'ho da dire alcune cose.* E segue fino al verso, *Io farò sì, che non potrà vedermi;* le non che dalle parole *generosa prole,* si può saltare a quelle, *Poi come tacque,* se così a taluno paresse bene.

## Scena Seconda.

Massinissa, Lelio.

Va

Va fino al verso, *Menate presa la Regina fuore,* entrando allora in Scena Catone: si ommettono i pochi versi del Coro.

## Scena Terza.

Catone, e Detti.

Come sta fino al Coro, che si tralascia.

## Atto Terzo. Scena Prima.

Scipione, Catone, Siface.

Come sta, dicendo Catone i primi versi del Coro, e tralasciandosi gli ultimi due.

## Scena Seconda.

Scipione, Massinissa.

Come sta, tralasciandosi i pochi versi frapposti del Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri etc.* fino a quello, *Non le rechi dolor etc.*

## Scena Terza.

Elisa, Arbace.

El. *Donne dolenti etc.* dopo di che in vece del Coro dirà Arbace,

*Adunque tu non sai l'alta sventura?*  
e risponderà Elisa,

*Io sono stata lungamente intenta*

*A ciò, ch'avea ordinato la Regina,*

*Però non aggio inteso alcuna cosa*

*Di quel, che fuor s'è fatto.*

*Non vi sia dunque grave*

*Di farlo manifesto.*

Segue Arbace dicendo i versi del Coro, ed Elisa quei del Famiglio. Si lasciano i due versi, *O dura sorte etc.* e dopo, *voci meschine,* si segue,

*Troppo mi dà sospetto.*



O misera Regina,  
 Quanto dura ambasciata sarà quella,  
 Che ti dirà, ch' al campo  
 Vada per esser serva de' Romani!  
 Lasso pensando, di disdegno avvampo,  
 Ch' una donna sì bella  
 Divenga preda in sì feroci mani.  
 O Dio, fa che sian vani  
 Questi nostri sospetti.

Scena Quarta.

Erminia, Detti.

Come sta, se non che Erminia dice i versi della  
 Serva, ed Elisa quei del Coro. Il verso,

*Erminia che facea, che tanto l'ama?*

si muta nel seguente,

*Che facevi allor tu che tanto l'ami?*

risponde Erminia,

*Misera i' corsi in vano,*

*E in van piangendo, e con le man stracciando*

*I capelli, e le guance, urlai, gridai.*

Gli ultimi versi della Serva son detti da Arbace,  
 che poi parte, ed i seguenti del Coro son detti  
 da Erminia.

Scena Quinta.

Sofonisba, Erminia, Elisa.

Al Coro supplisce Elisa: si lasciano i tre versi,

*Non temerò di dire, etc.* e finisce la Scena a  
 questo verso d' Elisa,

*Cuoprila pur, e si riporti dentro.*

Scena Sesta.

Erminia, Elisa.

El. Oimè Signora, etc. si lasciano i versi, Oimè  
 voi

voi siete gita, etc. fino a quelli d' Erminia, Oimè  
 ben son venuta, a quali in vece del Coro, ripi-  
 glia Elisa, che poi nel fine, *Tacciamo omai, tac-  
 ciam, etc.*

Scena Ultima.

Massinissa, Detti.

I versi del Coro son detti la prima, e seconda  
 volta da Elisa, la terza da Erminia, la quarta da  
 Elisa, la quinta, e sesta da Erminia, la settima da  
 Elisa, la ottava si tralascia, congiungendosi i tre  
 versi di Massinissa: la nona, Elisa in vece del  
 verso, *Levate via etc.* dice, *Aprite pur, sì che si  
 veggia ancora:* la decima, e undecima parimente  
 Elisa, e gli ultimi versi del Coro son detti da  
 Massinissa.

Si è qui partita in tre Atti, perchè partendola  
 in cinque, dispiace a molti la brevità del primo,  
 ed è forza mutare alquanti versi: è però riuscita  
 ugualmente bene, anzi meglio, anche divisa in  
 cinque secondo l'antico, e classico uso. Bisogna  
 allora terminare il primo a que' versi,

*Non far, Signor del Ciel, non far servire*

*A gente iniqua una belta sì rara.*

e cominciare l'Atto secondo così,

*Arbace, poi Sofonisba con Elisa.*

Arb. O Cirta sconsolata! or chi m'addita

*Dove si trovi la Regina, o dove*

*Cercarla possa? se non erro, ell'esce.*

Sof. Bisogna pur cercar qualche più certa,

*E distinta novella.* Arb. Ora pur troppo

*L'intenderete.* El. Ecco tornato Arbace,

*Egli ci saprà dir distinte, e chiare*

Quelle



*Quelle cose, che noi sappiamo confuse.*

La separazione poi del quarto dal quinto Atto ognun la vede da se, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che siccome si sono troncati qui gli *Oimei* replicati, che secondo l'uso Greco s'esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi talvolta qualche parola, che in alcuni passi per avventura destasse riso fuor di tempo, o non sonasse bene in oggi alle più pie, e delicate orecchie, diversissimo essendo ben sovente l'effetto, che producon negli animi gli stessi vocaboli in paesi varj, e in età diverse. Nulla osterà parimente, che non possano in recitandosi ridursi all'odierna pronunzia quelle desinenze *temperanzia*, *prudenzia*, e altresì all'uso comune que' modi, *sì le perdoni, vi la renderei, vi lo rendei*, o altri tali.

